

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1479

MILANO

BRAIDENSE

6097

I L
**PASTOR
SICANO**

TRAGICOMEDIA IDEALE

D I

PLACIDO GRANO COMICO

DEDICATO

ALLA GRANDEZZA DEL SIG NOR

D. ANTONINO

LUCCHESE

Duca della Gratia, del Consiglio di S.M.
Gentiluomo di Camera, Deputato
del Regno, Mastro Portulano di
esso; e seconda volta Pretore
della felice, e fidelissima
Città di Palermo.

IN PALERMO 1710.

Nella nuova Stampa di Giovanni Napoli
Con licenza de' Superiori.

Si vendono dal medemo vicino S. Orsola
alla Strada nuova.

PASTOR
SICANO

DAMTONINO

S(†)S S(†)S S(†)S S(†)S
S(†)S S(†)S S(†)S S(†)S

SIGNORE.

IL PASTOR SICANO più fido del Pastor
fido nell'ossequio di sua persona, sceso
dagl' Abituri della sua Arcadia, co'l
desio di far comparsa su le belle riviere
d'Oreto, dove sotto un tanto applaudito
governo s'innesta La FELICITA' colla
GRATIA, rinunciando per queste le fa-

volose Ninfe di Aci, e Galatea, si porta
riverente à suoi piedi, qual Signore vero,
e di universale grido, non per offendere
colla povertà de' proprj cenci il suo dovi-
tioso, e limpidissimo sguardo, ma per con-
seguire dal medesimo generosi rispetti, qual
hora haverà la fortuna di rappresentar-
glisi innanzi, e nello stesso tempo di ac-
quistare da gli altri compatimento, mer-
cè d'essere dal suo amparo benignamente
protetto. Gli artigli dell' *AQUILA PA-*
LERMITANA, e le zanne del *LEONE*
del suo illustre Casato, di nuovo assieme
confederati nel suo adorabile Pretorato,
confida, che lo sapranno difendere [a ri-
guardo solo della sua *GRATIA*] dalle in-
sidie de' Critici; solamente in vederlo sotto
l'ale di quella, e sotto l'ombra di questo
cortesemente ricoverato. Dissi (a riguardo
solo della sua *GRATIA*) essendo questa
unicamente bastevole a dar tutto, ed a ri-
cever tutto. A dar tutto con generosa
propensione in proteggerlo, ed arricchirlo:
ed a ricever tutto, con benigna avvenen-
za in accoglierlo, e tutelarlo sotto il suo
potentissimo patrocinio. Quindi fù, che in
trè

trè ben collegate Donzelle adorarono gli
Antichi una sola Gratia per Dea; e
questa stessa nel suo ben degno titolo di
Duca infeudata si scorge, per fare a tut-
ti conoscere, che nel suo nobile Personale
risiedono in dolce groppo attaccate Pace,
Amistà, e Benevolenza; dalle quali chi per
sua speciale sorte viene gratiosamente
protetto, può sperare dalla sola sua *GRA-*
TIA trè singolarissimi doni; quiete nel vi-
vere, piacevolezza nel conversare, ed amo-
revolezza in ricorrere; come ben lo speri-
menta al presente tutta questa felice, e
fedele Cittadinanza, che a gote piene ce-
lebra colla propria *FELICITÀ* la sua
GRATIA, e fà che più d'ogn'altro per
propria vanità si confessi perpetuamente,
e si resti

Suo humiliss. Servo
Placido Grano.

PROTESTA DELL'AUTORE :

Oltre le voci, Fato, Fortuna, Numi, Deità, ed altri simili, che son tutte poetiche, e uiente conformi alla sua Cattolica credenza; rende ancora manifesto, che se passa in qualche invettiva contro le Donne; intende per le Cattive, e non già per apportar pregiudicio al Sesso in sè commendabile, edegno d'ogni veneratione, e rispetto.

A P P A R E N Z E

ATTO PRIMO.

Scena I. *Campagna di Sicilia con veduta di Mongibello nel Foro, da un lato della Scena bosco, dall'altro lato, rupe che s'ascende.*

Scena II. *Nel Foro fino a mezza Scena Mare con scoglio.*

Scena III. *Carro in Mare, tirato da due Delfini.*

Scena VIII. *Torna Campagna con veduta di Mongibello.*

Scena X. *Torna Mare fino a mezza Scena, con Tronco dalla parte della selva, dove scrive Aci.*

Scena XIII. *Torna Campagna con veduta di Mongibello -*

ATTO SECONDO

Scena I. *Mare come sopra.*

Scena VI. *Esce il Carro con i Delfini dal portello in Mare.*

A T T O T E R Z O.

Si oscura la Scena.

Scena V. Bosco, la Luna piena che scende, dalla rupe sgorga un fonte, poi gli sorgono d'intorno fiori. Si apre il Foro, si vede porta, e muraglie d'Inferno con Cerbero, e Lidra, sparisce il tutto, restando il Fonte con i fiori.

Ritorna luminosa la Scena.

Scena VI. Mare dentro il Foro.

Scena XIII. Sasso grande buttato da Polifemo, che sepellisce Aci.

Scena XX. Dal Sasso esce un rivo.

Scena Ultima. Si apre il Sasso, e si vede Aci trasformato in Fiume, dall'Orna esce il Fiume, che va appresso Aci sino al Mare spalleggiato di fiori. Poi Tritoni, e Nereidi dentro il Mare, con più conche di perle, e tronchi di coralli &c.

IN-

INTERLOCUTORI:

AMORE.

ACI figlio di Fauno amante di

GALATEA, Ninfa Marina una delle Nereidi.

POLIFEMO, Ciclope amante di Galatea.

SCILLA, figlia di Forco amante d'Aci,

SATIRO, amante di Scilla.

CIRCE Maga, amante di

GLAUCO, Dio Marino, amante di Scilla.

INGANNO.

La Favola si rappresenta nelle spiagge di Sicilia, sotto il Monte Etna.

COME DEVONO VESTIRSI.

AMORE al solito.

ACI da Pastore con dardo.

GALATEA alla Ninfa con coturni, di color torchino con veli bianchi.

POLIFEMO di nudo con una pelle sù le spalle con clava, ed un'occhio in fronte.

SCILLA da Ninfa, quando si muta in Mostro di Nudo sino al cinto, circondato di teste di lupi, e di cani, le gambe, e cosce di pesce.

SATIRO con barba bianca lunga, sua clava, e ghirlanda di cipresso.

CIRCE da Maga.

GLAUCO di nudo con girello torchino, barba, e capelli bianchi.

INGANNO Giovine allegro, con maschera di vecchia dietro il capo, con cosce, e gambe di serpe, e rete in mano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Campagna di Sicilia con veduta di Mongibello.

Amore, che scende a volo.

IO, che del Mondo informo
Accesi di desio l'alta gran mente
(Pria tenebrosa, e oscura)
A ricever la luce
Dal suo Sommo Fattore;
Onde poi mille forme,
Ed infinite Idee
Spiritualmente accolse;
Indi all'opra rivolta
Quell'Anima del Mondo,
Fè pompa delle sue parti più belle:
Per lei splendon le stelle
Sopra i lucidi giri
Degli eterni Zaffiri;
Per lei degl'Elementi,
E de'lor misti in ordine giocondo
Si vanta lieto, e si leggiadro il Mondo.
Io, che un tanto adoprai
Prodigio di stupore,
Sono, se no'l sapete, il Dio d'Amore.
Mà voi ciechi Mortali
Di terrena beltà mi feste figlio;
Ond'io cedendo il luogo
Degli Amori sublimi,

A

A quel

A quel lucido Amore,
 Che di Venere Urania è degna prole,
 Mutando stile, della Cipria Dea
 Mi fò germe; con l'arco, e con la face
 Ferisco, incendio, ed ardo
 E son del vero Amor figlio bastardo
 Quanti Dei vanta il Cielo,
 Quant' il Mar, quanti Dithe,
 E quanti Semidei
 Albergan Monti, ò Valli,
 Mi dāno omaggio, e sono miei Vassal-
 Una Deità fra tante (li.
 Schernisce i strali miei,
 Nè ferir la potei, quantunque al varco
 Io l'attendessi ascoso;
 Perche nō hebbe mai pēsiero otioso.
 Al fin di mè s'avvede, e mi ravvisa,
 „ Come chi a nuocer, luogo, e tempo
 E con torbido ciglio, (aspetti.
 Sì mi sgrida, e rampogna:
 Nume senza vergogna.
 (Che dissi Nume?) Furia,
 Cieca perturbatione
 D'animi vili, e molli,
 Questo a me, cieco, infano?
 Dirò, farò; ed alle strida altiere
 Tremaro i Cieli, e trepidar le Sfere:
 Credero i Numi all' hora,
 Che nuovo assalto all'Etra

Ap-

Apportassero i figli della Terra;
 E ch'in capro, e ch'in bue
 Ch'in uccello, ò giumento, e tutti a un
 Si trasformaro all' hora; (tratto
 E molti ad isfuggire un tal conflitto
 Si movean per salvarsi in ver l'Egitto:
 Un così gran trambusto
 Quietò Mercurio, e gli scoperse il fat-
 Che del lor preso errore (to,
 Palla fu effetto, e fu la causa Amore.
 Tutti di sdegno accesi
 Mi fanno cerchio intorno,
 Mi rimprovera quel, questi minaccia,
 Mi svillaneggia l'un, l'altro discaccia.
 Chi mi chiama indiscreto,
 Chi vil frasca, chi stolto,
 Chi tiranno, chi rio,
 Ch' indegno d'esser huom, non ch'esser
 A tanti grida, a tanti (Dio.
 Rimproveri, ed offese
 Resto fuor di me stesso;
 Pur mi riscossi al fine,
 E adirato, e sdegnoso
 Così proruppi, e dissi:
 Oh del sovrano Choro
 Numi eterni, e immortali
 Tanti scherni, ed offese
 A Cupido, ad Amore?
 Ben sà ciascun di voi,

A 2

Voi

Voi, ch' il provaste quanto sia potente
 Quest' arco, e questa face,
 Dunque a che provocarmi?
 Sapete voi, s' io posso vendicarmi?
 Giove il tiranno, il fiero
 Ch' al proprio genitor tolse l' impero,
 Così rispose: a tanta
 Tracotanza importuna
 Si dia degno castigo:
 Sia privo dell' Ambrosia,
 E da Noi lungi il cieco Dio bendato,
 Vada sol tra i Mortali
 L' Autor di tutt' i Mali.
 Ivi del suo veleno,
 Che di Nettare è tinto, opri la forza.
 L' approvò il Choro, e disse il Dio Gra-
 Vada lūgi da noi Nume lascivo. (divo:
 Eccomi fuor del Cielo,
 E pur del Cielo io tenterò la possa;
 Eccomi sù la terra,
 Perché la terra i cēni miei obbedisca.
 Valicherò tra l' onde,
 Per accēder tra l' onde ū mar di fīame;
 Scenderò nell' Inferno,
 Per gelar nell' Inferno il Dio del fuo-
 Già l' offesa m' affretta (co,
 A far contro di tutti aspra vendetta.
 Questa, che forge altiera
 Tra' l' Mar Tirreno, e Libico, cultrice
 Di

Di Cerere, e Pomona
 Bell' Isola eel Sole,
 Farò Teatro di mie forze altiere,
 Qui più, che in altra parte
 Delle mie glorie inalzerò trofei.
 Qui, qui de' gesti miei
 D' Etna ogni cavo speco,
 Vuò de' miei vāti, che rispōda un Eco.
 Tema dunque ogni core (Amore.
 Hor, che di sdegno è armato il Dio d'

S C E N A II.

Si apre Mare. *Scitta.*

Oh bell' Idolo mio
 Adorata cagion de' miei sospiri;
 Per cui non mi fu grave
 Lasciar d' Esperia le campagne amene
 Sol per vederti, o sospirato bene.
 Oh bel figlio di Fauno
 Aci, mio ben, mia vita,
 Luce degli occhi miei
 Dimmi pur, dove sei?
 Se l' orme tue rintraccio
 Per fatale mia sorte,
 Vieni, e donami vita, o dammi morte.
 Queste alpestri pendici,
 Oh quante volte, oh quante
 Risposero a dogliosi miei lamenti,
 E compatiro forse i miei tormenti.
 Ed io disperar deggio

Da un volto sì leggiadro
 In cui pose natura il bel del bello,
 Pietade a'miei martiri,
 Mercede a'miei sospiri?
 Ma di chi mi querelo,
 Se rispettosa, e tacita fin'hora
 Hò la piaga celata entro del seno?
 Non hà mercè in Amore,
 Ch'in silentio noioso arde, e si more.
 Palefa dunque, o Scilla,
 Al tuo bell'Acil' amoroso affetto;
 Indi spera mercede,
 Ch'amor premio è d'amor, fede di fe-
 Qui sopra questo scoglio (de.
 Al dolce mormorio dell'onde amiche
 Al ventilar di un Zefiro soave
 Poso le membra, e dò riposo al core.
 Vieni o Sonno; deh vieni, e teco porta
 L'immagine gentil del mio bel Sole;
 Perche chi vive amando
 Trova i dilette suoi sempre sognando.

Si pone a dormire.

S C E N A III.

*Galatea sopra una Conca Marina, tirata
 da due Delfini, e detta.*

SU volate o Delfini,
 Dell'armento Marino
 Speditissima prole;
 Eto, e Piroo del Sole

Ce-

Cedano il preggio a voi, voi che sapete
 Con più soave morfo
 Superarli nel corso.
 Sotto la sferza mia
 Pe'l liquido Cristal volate omai;
 Così di Febo il carro
 Unqua non haverò da invidiare;
 Egli è Auriga del Cielo, ed io del Mare.

S C E N A IV.

Glauco dal Mare, e Dette.

Gla. **D**Ove così veloce,
 O biachissima figlia di Nereo;
 Del Mar pregiata Dea,
 Leggiadra Galatea
 Muovi il tuo carro? e quale
 Grave cagion ti spinge
 A squarciar di Anfitrite
 Il bel ceruleo Manto?
 Udirla in questo dì caro mi fia;
 Il Gran Padre Ocean forse t'invia?

Gal. Oh Glauco, io sempre intesi,
 Che quantunque guidassi
 A pascolar tra l'alge
 Il Marin gregge, haveffi
 Di profetico lume il divin'uso,
 E s'egli è ver qual Nubbe
 Il tuo saper adombra?
 Pria vantavi esser luce, hor sei tutt'om-

Gla. Dal Ciel, non da Natura (bra.

A 4

M'è

M'è dato di conoscer il futuro ,
 Nè sempr'è in mio potere
 Di saper quanto bramo ;
 Cōprender puoi da queste mie parole,
 Ch'il Ciel lo dona a mè, quād'egli vuo-
Gal. Per sodisfarti ascolta ; (le.
 Un Zefiro spirante , (ro,
 Che increspava di Tethi il mātō azur-
 Che facea vela del mio velo all'aure ,
 Mi guidava in diporto
 Per gl'immēsi del Mare ondosi campi;
 Quando da lungi io vidi
 Che l'oppresso Tifeo
 Eruttava adirato
 Da questa grave, e smisurata mole
 Nembi di fumo ad oscurare il Sole .
 Ver le Sicane sponde
 Drizzo il veloce corso , per vedere
 Se co'i vomiti suoi
 Gonfio d'ira , e di sdegno
 Venghi a turbare il nostro falso regno.
Gla. Un'altra volta anch'io
 Guidādo il gregge a i paschi di cotesti
 Muscosi scogli , allegro
 Di vederli guizzar, saltar sopr'acqua ,
 E di Nereidi un Choro
 Formando balli, a i suoni
 De i lascivi Tritoni
 Mi facean dolce, e grata compagnia ,
 Vi-

Vidi da quest'alpestre alta pendice
 Precipitar da luogo più eminente
 Di fuoco ampio torrente ;
 Ed oh dis'io, che nuova foggia è que-
 Suole la Terra al Mare (sta?
 Tributare di linfe umidi umori ,
 Hor mādā fiāme ad apportarne ardori?
 E sono questi appunto , (vedo .
 Che in icogli si formarò.. Oh Dio, che

S C E N A V.

Amore per aria , e detti .

Gal. **C**He forti del tuo gregge ?
Gla. **C**E'Donna , o Dea !
Gal. Che dissero le Ninfe ?
Gla. Ah Galatea . (rino
Am. Già per Scilla di Glauco il Dio Ma-
 Arde, e consuma il petto ;
 Quest'è di mia vèdetta il primo effetto.
 vola .

Gal. Glauco perdeff'il senno ?
Gla. Ah Galatea .
Gal. Questi vaneggia . Glauco .
Gla. E sono questi appunto
 Che in felci si formarò
Gal. Che ?
Gla. Gl'incendj .
 Proprio è di questo Monte
 Nascer fiamma , ed ardore ,
 Pria di sdegno, hor d'amore .

A S *Gal.* Che

Gal. Che parlare confuso! io nō t'intēdo.

Gla. Mira.

Gal. Che?

Gla. Quel bel volto.

Gal. Hor ti comprendo:

Glauco tu vivi amante?

Gla. Amante sono.

Gal. Di terrena beltade amāte un Nume!

Di beltà frale amāte un Nume eterno!

Tu, cui co' proprj lumi

Veder da lung'il tempo

E consultar col Fato è ben permesso,

Hor cōfigliar non fai, nè men te stesso?

Glauco più tu non sei,

Se sopita beltade

Di rozza Pastorella

T'arfascina co'l volto;

E se Glauco tu sei, non sei, che stolto.

Gla. Che tante meraviglie,

Che rimproveri tanti, o Galatea?

Il Dio del profetar fu amante ancora,

Arse Apollo per Dafni,

E del suo alloro inghirlà lō la chioma

Nō bruciò per Leucotoe? e de'suoi in-

Non fumano gli altari? (censi

Chi nō cede ad Amor, qual huom, qual

Se tutti vīce Amor, cedo ancor'io (Dio

Gal. Cedi pur tu, che molle

Di lascivo desio l'anima ingombri;

Non

Non io, che sol mi pasco

Di candidi pensieri,

Nè piegar mi saprà diva bellezza,

Mi basta esser la Dea della biächezza.

Gla. Se'l Dio vaticinante

Non mi tradisce, vedo,

Che in brieve cambierai

Pensier, costume, e voglia,

E del tuo gran rigore

Pentimento haverai seguēdo Amore.

Gal. Derido i detti tuoi,

Come derido ancor di Polifemo

Prieghi, pianti, ed affetti;

Glauco addio, resta in pace,

Se mai pace goder può ū core amāte,

Vaticina di me, quel che tu vuoi,

Rintuzzerò ben'io gli strali suoi. *via.*

Gla. Vanne pur troppo altiera,

Lascio il peso ad Amor di sue vēdette.

E tu bell'Idol mio,

Hor che in placida quiete

Dai spirto all'aure, e rassereni il Cielo

Del tuo leggiadro viso

Fà, che vagheggi in ombra il Paradiso.

Scil. Oh adorato mio ben, come sparisti,

Poc'anzi pur pietoso

Compativi le pene

Del bruciato per tè mesto mio core;

Ed in premio d'amore

Mi porgevi le braccia,
E mentre il cor languisce di contento
Mi desto, il sogno fugge, io stringo il

Gla. Ama la bella Ninfa ; (vento.

Oh quanto fortunato
E' l'oggetto adorato !
Nemico Ciel, dimmi di mè, che fia ?
Così le pene mie Sorte deride,
S'Amor m'impiega, Gelosia m'uccide.

Scil. Ma chi mi ascolta ohimè .

Gla. Del Regno algofo ,
Un Nume , che pospone
La propria Deità , per tua bellezza .
Privo di tè mio bene
Mi stimerei felice ,
Se l'immortalità , ch'ottenni in sorte ,
Nō rēdesse incapace un Dio di morte.
Glauco , Glauco son'io
Del Mar pastore, e guidator d'armēti.
Dove vai? ferma, senti ;
Se mi gradisci ò bella ,
L'Orche gravi , le Foche ,
Le Balene , i Delfini ,
Tutt'i mostri Marini
Ti porteran cortesi
Facendoti goder di sponda, in sponda
Co'l piede asciutto in sù la mobil òda.
Quant' il Libico seno
Sà produrre coralli ,

O quante l'Eritreo
Conche gravide accoglie ,
E quanto il mar produce di ricchezza
Sarà freggio immortal di tua bellezza.
Ma il dono più maggiore ,
Ch'offerir ti poss'io ,
Sarà idolatra tuo del Mare un Dio .

Scil. Oh quanto volentieri
Amerei chi mi brama ,
Adorerei chi m'ama ,
Se'l dominio havefs'io del proprio co-
Haver parte nel Mare , (re.
Dominar le sue fere
Goder vasti tesori
Non m'invogliano già ; s'amar potessi
Adorarei per certo
Il tuo volto, il tuo Nume, il tuo gran
Ma fatale destino , (merto,
Mi toglie a mè , perche m'ha dato al-
Hor s'amar non ti posso (trui;
Credimi , e in ciò t'affido ,
Non esser colpa mia , ma di Cupido .

Gla. Vuol Cupido, ch'io mora ?

Scil. Ah che vuol il crudel, ch'io spiri an-

Gla. Ama dunque chi t'ama . (cora.

Scil. Tu siegui chi ti brama .

Gl. Sei tu sola il mio bene, il mio diletto.

Scil. Ed io nutro per altri il proprio af-

Gl. Habbi di mè pietà , (fetto.

Scil. Pie-

Scil. Pietà non trovo .

Gla. Chi è colpa del tuo duol ?

Scil. Chi del tuo ardore ?

Gla. Cupido il crudo .

Scil. Il dispietato Amore

Gla. Dammi almen

Scil. Che vorresti ?

Gla. Un bacio solo .

Scil. Glauco mi parto a volo ,

Se da mè non t'ascondi

M'asconderò tra boschi , (gie ,

Soggiornerò tra valli, erme, e selvag-

Nè mai più rivedrò coteste spiagge .

Gla. Nò , nò , mio caro Sole ,

Non partir , ch'io men vado ,

Senza te restarebbe oscuro il Cielo ,

Vedovo il Lido, e senza lume il Mare ;

Vedi quanto t'adoro ,

Ch'io mi privo di tè per compiacerti ,

Di tè , che sei'l mio Cielo ,

Addio mi parto, e dètr' il mar mi celo .

Glauco si tuffa in Mare .

Scil. Compatisco il tuo male

Glauco ; e tu compatisci

Per il bell' Aci il mio bruciato core ;

Oh vicende d' Amore

Altri pena per me, per altri io moro ;

Qual mai dunque ristoro

Nel tuo regno o Cupido ,

Puo-

Puote sperare un cuore innamorato
S' uniformi non son l' alme, e le voglie ?

Perirà il Regno tuo ,

E resterai confunto

S' Anteròte ad Amor nò è congiunto .

Ecco il bell' Aci, oh Dio ,

La modestia, e'l desio

Mi fàno guerra, anzi mi dan la morte ;

Mi ritiro in disparte ,

E nudrisco il desire

Per veder, per godere, o per morire .

Si ritira .

S C E N A VI .

Aci , e detta .

Aci. **O**H care solitudini gradite ,
Erme spiagge romite ,

In cui l' aura leggiera

Rincrespa il Mare, e dolcemente ride

Con grato mormorio

Sù l' arenosa sponda

Col flagellar dell' onda ;

Quanto ben volentieri

Lascio per voi l' òbrose valli, e i mōti ;

E l' amene pianure, e i poggi aprichi ,

E i taciturni orrori

De i folti boschi, e dell' opache selve ;

Dove scherzan le belve

Da lascivo piacer spronate, e mosse ;

Dove i canori augelli

Con

Con le dipinte penne
 Accendono d'Amor la face ardente,
 Dove qualunque oggetto,
 Che incontro a l'occhio appare
 Par, ch'inviti ad amare;
 Per voi li cãbio, anzi per voi li fuggo,
 Voi, ch'in sen restringete
 Gelide linfe, e raffreddato umore
 Cōtrario in tutto al fuoco rio d'Amo-
 Vano, e cieco fantasma (re.
 Per fuggir de'tuoi strali,
 Per ischivar quei mali,
 Che chi è infermo di tè folle desia,
 Fuggo la compagnia
 Delle Ninfe leggiadre, e de i Pastori;
 Fuggo dovunque appare
 L'orma del tuo potere;
 E fuggirei me stesso,
 Se credessi in fuggir vincer godendo;
 Che nõ si vince Amor, se nõ fuggẽdo.
Scil. Ah che dici? t'inganni;
 Dove fuggir potrai
 Per ischivar sua possa
 Se il Ciel, la Terra, il Mare,
 Non che l'istesso inferno,
 E quãto l'occhio, ò pur la mente vede,
 E quanto ancor non vede
 Obbedisce al suo impero?
 E vuoi fuggir Amor? foll'è il pensiero.

Aci Nin-

Aci Ninfa in un petto molle,
 In un cor'otioso,
 Che in un fisso pensier medita affetti,
 Che nutre affanni; e crede fian diletti;
 Con è grande stupore,
 Se vi domina Amore.
 Ma s'io con la costanza
 A battaglia lo sfido,
 Sò di vincer Cupido.
 In fin sò ben il luogo,
 Ch'all'impero di lui nõ mai soggiace,
 E nelle guerre sue trova la pace.
Scil. Hor dunque se tu fai
 Dove isfuggir questo tiranno, e cieco,
 Ti prego per pietà, guidami teco.
Aci Guidarti meco? ah Ninfa
 Tu non fai l'arti sue.
Scil. (Da te l'appresi,)
 Se da lui ci ascondiamo
 Temer nõ dei quãdo è romito il luoco.
Aci Mal si fugge la fiãma unita al fuoco.
Scil. Basta, che il nostro fine
 E' di vincere Amore.
Aci Vincere Amor con frode,
 Unqua nõ toccarem di gloria il segno.
Scil. Vincasi per fortuna, o per ingegno.
Aci Ma se son teco unito
 Ninfa, ve, ch'io t'avverto, (to.
 Che il fin della cõtesa è un perder cer-
Scil. E'

Scil. E' perdita con lode
Se nel perder si gode.

Aci Con te (se bene vinceffi) ottererei
Scandalosa vittoria,
Vergognosa la gloria.

Scil. Dunque insegna mi il luogo,
Dove il tirano affetto io veda estinto.

Aci Dove impera Virtude Amore è vin-

Scil. Ah bell' *Aci* mia speme (to.
Per vincere il mio amore

Parto di tua bellezza

Con l'armi di Virtù, credi è sciocchez-

Non vi è schermo, o riparo (za.

A i strali del tuo bello,

Dunque s'humano sei

Compatisci ti prego,

Opra de' tuoi begl'occhi

Questa, che chiudo in sè mortal ferita,

E sanandomi il cor dammi la vita.

Aci Con qual ragione o Ninfa,

Di me ti lagni? amarti

Com'esser può, se fuggo sèpre Amore;

Porti ferito il core

Per mè, quando non mai

Nè ferir, nè ferite

Dare, o soffrir quest'anima consente

Dunque del tuo languir sono innocete.

Scil. Oh innocete cagion del mio languire.

Fallo almen per pietà.

Aci Fol-

Aci Folle farei

L'aconito libbar tinto di mele

Esser pietoso altrui, con me crudele.

Scil. Dunque fia ver, ch'io veda

Confusa, e disperata

Di mie speranze altri goder felice?

Dunque fia ver, ch'io veda

Vedovo questo seno

D'amoroso diletto,

E poi per mio dispetto

Altri stringer quel bē per cui sospiro?

Ah non fia ver già mai.

Aci, deh per pietade,

Se con tè non poss'io

Goder lieta mia sorte,

Dammi, dammi la morte;

Che morirò felice

Se per cagion di un disprezzato amo-

Muore la vita mia,

Pria, che m'ancida (ohimè) la gelosia.

Aci Quieta o Ninfa il tuo core,

Che s'unqua il cieco arciero

Accender mai potesse

Nel costante mio seno

D'amoroso desio qualche favilla,

E' oggetto mio solo farebbe Scilla.

Scil. Oh fortunati miei cari tormenti.

Aci Ma dispera, ch'io t'ami,

Benche degna tu sei d'essere amata.

Scil. Ri-

Scil. Ritorno sventurata.
Aci E s'amar non ti posso
 E' sol cagion, perch'io
 Fuggir vò sempre il faretrato Dio.

S C E N A VII.

Amore per aria, e detti.

Am. **C**Hi di fuggir profume,
 Se ben ch'haveffe l'ale
 Dal pennuto mio strale?

Scil. E fuggir lo vuoi sempre?

Aci Hò nel fuggirlo adamantine tēpre.

Scil. Ma se tu mai provasti
 Del suo focoso telo

Nè gioja, nè dolore,

Perche biasimi tanto il Dio d'Amore?

Aci Perche, il tiranno, il fiero

Porta l'arco, e la face;

Ministro degl'incendj, e della morte;

Per lui dētro le fiamme Illio infelice,

E la lascivia del Pastore Ideo

Tra gl'incēdj, e le straggi, arse, e cadeo.

Scil. Se ti sentisse il vezzofetto Dio.

Am. Nō sono fordo, e sento il fatto mio.

Aci Cieco perche non vede

Nè legge, nè ragione;

L'infelice Didone

Per lui la legge Maritale uccise;

Ed ella, punta da mortal ferita,

Su l'altare di un rogo offre la vita.

Scil. Con-

Scil. Contro d'Amor troppo adirato sei.

Am. Vēdichero ben'io gli oltraggi miei.

Aci Nudo, perch'è spogliato

Dell'honesto pudore;

Sino, che no'l conobbe

Semirami, colei,

Che di bellica lode, andò sì altiera;

Fu honesta, e fu severa;

Ma poi, ch'accolse al seno

Quel mostro di lascivia,

Corruttela del Mondo,

Senz'ombra di vergogna

Del parto suo non ischivò gl'amplessi;

E adulterò fin con i bruti stessi.

Scil. Mal fà, ch'il suo poter cotanto oblia.

Am. Ben presto sentirai la forza mia.

Aci Folle, e si vanta un Nume;

Per honestar l'infamia

La sozza turba de i lascivi Amanti

Gli sagra altari, e incensi;

Altro non effend'egli

Che un brutale delio,

E la lascivia altrui l'hà fatto un Dio.

Scil. Aci; i Dei sono Dei.

Aci Ma non Amore.

Am. Ben presto di quel core

Vendicherommi a pieno;

La Saetta più cruda,

Che in Lēno fabricōmi il Dio del fuo-

D'

D'amor, di morte, e di veleno infetta
Vo, che ministra fia di mia vendetta.

vola.

Aci Scilla impara a fuggir Nume bug-
giardo. *(vampo, ed ardo.*

Scil. Se il fuoco ho in sen, vie più m'av-

Aci Supera la tua voglia.

Scil. Come se in tuo potere.

Aci Io te la rendo.

Sci. Ma cō la voglia anch'il mio cor pos-

Aci Prendi la voglia, e il core. *(fiedi.*

Sci. Parli così, perche non senti Amore.

Aci Oh d'infano furor cuore agitato!

Scil. Oh del tormēto mio dolce cagione.

Aci Addio Ninfa mi parto.

Scil. Ah mio tesoro.

Aci Mi duole il tuo penar. *via.*

Scil. Io resto, e moro. *via.*

S C E N A VII.

Si chiude mare, torna veduta di
Mongibello. *Satiro.*

Come il Sol della luce, il Mar de' fiumi,
La Terra del vapor, del flutto il Vēto,
Del ghiaccio il Freddo, e il Fuoco del
calore,

Così del mio tormento è causa Amore.

Crudo, e perverso Amore, a che ferirmi

Per beltà, che nel frōte hà l'Alba im-
pressa.

I rag-

I raggi al crin le stelle in duo bell'occhi
Il candor della Luna al collo eburno,
Il Paradiso nella bocca, e al seno
Per mio martire eterno

Chiude un cuore d'Erinne, alma d'In-
Forse per insegnarmi *(ferno.*

Che sono i tuoi dilette,

Assentj unti di mele,

Alpe sotto de i fiori,

Sirti dentro le calme,

Finte gioje, che son dal duolo absorte

Ombra di lieta vita in sen di morte.

Ma che mi giova, *(ahi lasso.)*

Il saper le tue frodi

Se con tenaci nodi

Quando scioglier mi vuò, vie più mi

Se dal trafitto seno *(stringi;*

Di profonda ferita

Quādo lo stral vuo trar, traggo la vita.

Dūque morir mi giova, e morir voglio.

Per tè crudo mio bene,

Cagion delle mie pene.

Per tè, che sol lasciasti

Per tormentarmi, o vezzosetta Scilla

Le tue verdi campagne, ove soggiorna

Ricca d'Arabi odori

La bella Dea de' fiori

Là dove Bacco iussureggia, e ride,

Dove Pomona altiera

Spo-

Sposa all'Autunno suo la Primavera ;
Per apportarmi con i tuoi rigori
Verno di gelosie , Està d'ardori .

S C E N A IX.

Polifemo, e detto.

Fulminato Tifeo

Fulmina cōtro il Ciel nēbi di fīame.

Ottenebra co i fumi

Lo splēdor delleStelle, e i rai delSole;

Siegui , siegui l'impresa ,

E se dubiti forse ,

Che ti vien meno il fuoco ,

Incendj più crudeli

Ti presterà il mio core ,

Perche gl'incendj suoi sono d'Amore.

Sat. Dove così stizzoso

Muovi'l piè, giri'l guardo o Polifemo;

Che apporta l'ū terror, l'altro spavēto?

Pol. Colà dove mi guida il mio tormēto.

Sat. Chi mai tormentar puote

Un Gigante sì forte ,

Che ben potrebbe d'Etna

Del gran peso sgravarne anche Tifeo?

Pol. Mi cōbatte, e mi vince un vil Pigmeo.

Sat. Del tuo parlar mi rido ,

Chi fia mai questi ?

Pol. Il crudo Arcier Cupido .

Sat. Ami tu dunque ?

Pol. Errasti ,

Che

Che al balenar d'un guardo

Non amo; mi consumo, avvampo, ed

Sat. E chi fia mai, che in questa (ardo.

Ifola a tè foggetta

Ti si vogli mostrar superba, e rea ?

Pol. La mia bella nemica è Galatea.

Scil. E t'odia ?

Pol. Mi disprezza,

Mi deride, e mi fugge.

Sat. Ah, che la pena tua l'alma mi strug-

Pol. Ti duoli del mio mal ? (ge.

Sat. Nò, piango il mio;

Ma il tuo mal rinovella il mio dolore.

Pol. Chi tanto ti tormenta ?

Sat. Il Dio d'Amore;

Pol. Ami tù dunque.

Sat. Errasti,

Sè vince l'ardor mio crudo, ed eterno

La Chimera, il Veseo, l'Etna, e l'infer-

Pol. Chi fia, che un Semideo (no.

Seguace del Dio Pan; gloria de i boschi

Voglia sdegnare , hor chi cotesta fia ?

Sat. Scilla è la vita mia.

Pol. E ti sprezza ?

Sat. Mi sdegnà, e mi deride.

Pol. Ah che la pena tua l'alma m'ancide.

Sat. Piangi tù forse il mio tormēto rio?

Pol. Eh piāgi il tuo dolor, ch'io piāgo il

Sat. Ma che ci giova il pianto (mio.

B

Ar-

Arma di sesso imbelle?
Dove amore nō val, priego nō giūge,
Giunga sdegno, e dispetto.

Pol. Così di far prometto;
E vederà l'ingrata
Ch'un vilipeso amore
Giunge ad un certo segno,
Ma poi subentra in luogo suo lo sde-

Sat. Ecco di sdegno amato (gno.

Dall'arco della bocca
Vibro contro di te strali pungenti;
Pungentisi, ma giusti.

Di chē tanto ti gonfi
Superbissima femina? del bello?
Che cos'è la beltade?
E d'un Ente chimerico modello.

Che se un volto dipinto
Di linee, e di colori
Hoggi spira dolcezza,
Diman, l'istesso, non havrà bellezza.

Pol. Più, più, che cosa è bello?
Quel che si crede buono; Hor se non
Femina buona tu non troverai (mai
Credere femina bella è vanità,
Che dove non il buon, non è beltà.

Sat. Se con occhio di Lince
Mirar già mai potessi
Come son le sue viscere costrutte,
Puh, che fetore, ohimè come sō brutte;

Il sangue delle vene,
Che nutrice coteito empio animale,
E' veleno pestifero, e lethale.

Pol. Credo, non mai cadesse
Nell'alma intention della Natura
Far sì monca figura.
Ella co i rai del Sole
Formar in oro ogni metal si vuole;
E se non hà l'intento,
O la materia manca, o il tēpo, è poco;
Così l'accadde quando
Credè di formar l'huomo
Di Maschile virtù salda colonna;
Gli mancò la materia, e fè la donna.

Sat. Credo i Superni Dei
Per tormento de' miseri mortali
Giù verfassero i mali
Dal vaso di Pandora; Indi venisse
La fame, il freddo, il morbo,
La discordia, il dolore,
E le straggi, e 'l furore,
E quāto può apportar di pene al Mō-
Ma il tormento più fiero, (do:
Che di pietade è ignudo,
Dōna, fū il sesso tuo spietato, e crudo.

Pol. Oh Dei, se voi mandaste
Per l'opre rie del dell'nuom, ciluvio
A che fin riserbaste (correndo,
In Pirra il seme d'ogni mal tremendo?

Potea Deucalione

Con secondar di Themis il grã cõfiglio

Chiuso in poche parole,

Nelle pietre serbar l' humana prole,

Senza che s'aggiungesse

(Per fare l'opra gemina ,)

Pirra, madre del mal, se fè la femina.

Sat. Femina ? fiera, e folle,

Famelica di frodi,

Fetore della fama,

Fascino della fede,

Frustra di chi è fedele,

Fatale frenesia favo di fele.

Pol. Ah femina falsaria,

Forbice della forza,

Fracidume fetente,

Fantastica figura,

Fallo, che forma il fine

Della felicità, febre fumosa,

Frutto di falsità, furia formosa.

Sat. Di Polifemo di?

Pol. Satiro dimmi?

Sat. Amerai donna più?

Pol. Sarai più amante?

Sat. Io vorrei non amarla.

Pol. Io sdegnarla vorrei.

Sat. E' imperfetta, ma piace;

Pol. E difetto, ma bea;

Sat. Io corro a trovar Scilla.

Bol. Io Galatea.

SCE-

S C E N A X.

Si apre Mare.

Acì solo.

OH di pene inaudite

Scopo d'un cieco Dio, misero a-

Qual letargo t'assonna, (mante;

Se d'un mèrito ben siegui la traccia?

Desti pur la ragione, e scorgerai

S'egl'è pazzia inaudita

Viver morendo, e desiar la vita?

Cara mia libertà, pace tranquilla

Del cuore, e della mente,

Per tè vivo a mè stesso,

A tè sacro quest'alma,

Per te non teme il core

Di quel vano fantasima d'Amore.

Già fu'l gorgo tremendo

Delli Palicii Dii

Nati pria di Thalia, poi della terra,

(Per cui lo spergiurar, costa la vita.)

E sopra il pingue Altare

Giurai di non amare;

E s'unqua il molle affetto

Mai dominar sapesse

La mia ferma costanza, e che Cupido

Con l'esca d'un bel volto

Delle sue reti mi facesse preda;

Per emenda del fallo

Prego il Tonante Nume,

B 3

Che

Che m'uccida una rupe, e muti in fu-
 E s'altri sù le scorze (me.
 Delle ruvide piante
 Scrisse l'amato Nome,
 Io sopra questo tronco
 Scrivo fermo, e costante
 Aci ad Onta d'Amore odia ogn'amate,

Si pone a scrivere sù il tronco.

S C E N A XI.

Galatea sopra la Conca, Glaucò, e detto.

Gal. **M**A perche tù non fuggi
 (Non men che i naviganti

Delle Sirene i scogli,)

Questo lido fatale,

Cagion d'ogni tuo male?

Gla. L'Usignuolo dolente,

Spesso ritorna al nido,

Dove i suoi polli furo

D'avara man rapiti; e non li trova,

E piange, e si querela.

Tal'io, su questo lido

La cara liberta, (lasso) perdei,

E in dolorosi omei piango, e sospiro:

Sperando di trovar con mio dolore

Chi dal mesto mio sè rubbõmi il core.

Gal. Lascia, lascia d'amar, troppo laquaci

Son le pene d'amor misero. *Aci.* *Aci.*

Gla. Più non è in mio potere, (ro.

Se nõ hò cuore, il disprezzar chi ado-

Gal.

Gal. Dunque il più bel tesoro

Ch'è la tua libertà, folle perdesti?

Il cieco amante al Cielo

Con l'incerate piume

D'un sperato piacer tosto formonta,

In li ruina, in li ne muore... *Aci...*

Gla. Ah, potes'io morire (ad ontà.

Per finir con la vita il mio morire.

Gal. Apprendete voi dunque

Della schiera d'Amor miseri amanti

Quant'Amor sia crudele;

Se la morte, compendio (rore,

D'ogni mal, d'ogni pena, e d'ogni hor-

Alla vita antepone il folle... *Aci...*

Gla. Non profumer cotanto (Amore.

Bella figlia di Dori; Amore è fuoco,

Ch'ogni cosa consuma; Amor' è l'apo,

Ch'abbaglia, e guida il fulmine, che

Ove è più resisteza opra ruine. (spesso

Nõ tãto cõtr'Amor, ch'è Nume al fine.

Gal. Vane minacce? Io nõ paveto Amore,

Sia sdegnato, o pietoso,

Li suoi sdegni non curo,

La sua pietà detesto,

O sè m'ama, o sè m'odia

Che mi farà, sè mi è nemico? . *Aci...*

Gla. Amor nemico? ah, vedi, (Odia.

Che con l'arco, la face, e le faette,

Può farle sue vendette.

B 4

Gal.

Gal. Così di mè confido, ch'io vorrei
Venirne al paragone;
E dell'alta tenzone
Fusse giudice il Cielo.
Se piegar non mi puole
Polifemo il Gigante, (Ogn'amante.
Di me chi trionfar puote? . . . *Aci.* . . .

S C E N A XII.

Amore per aria, e detti.

Am. **P**astor troppo superbo,
Così sprezzi il mio telo, (Io
Che adora il Mōdo, e riverisce il Cie-
E à tè mobile Dea,
Della spuma del mar nume leggiere,
Col mio fuoco macchiar voglio il cā-
Ecco d'entrambi il core (dore.
Con questo strale ardente,
Che Nemese mi diè, ferisco, e ancido;
Provate hor voi, quanto può far Cu-
Gla. Ancor contro d'Amor? (pido.

Aci Ho scritto.

Gal. Ho detto.

Aci Che bel sembante!

Gal. Che leggiadro aspetto!

Am. Vuò che godiate entrambi
Per breve spatio, indi con dura sorte
L'uno saggia a Morte;
L'altra con suo martire
Provi morte crudel senza morire.

Gla.

Gla. Che guardi Galatea?

Gal. Glauco m'annoi.

Aci Sono gli sguardi suoi

Pungentissimi strali, ond'io già sento
Tormentoso piacer, caro tormento.

Am. Con questo acuto strale,
Scancellando il superbo Manifesto,
Scrivo, emēdādo il dir tropp'arrogāte;
Aci servo d'Amor già vive amante.

Gla. Troppo hai qui dimorato,
Bella Ninfa; sù volgi
De'tuoi Delfini il morso, poi che in
Spiaggia d'Etna focoso (questa
Fatali son gl'ardori.

Gal. Sì fuggi Galatea. Nò, resta, e muori.

Aci Aci che fai, che pensi?

Delli Palicii Dii temi l'offesa.

Volgo altrove le piante,

Aci servo d'Amor già vive amante?

Am. Hora, ch'acceso ho il fuoco

D'amoroso desio nel vostro core, (vola.

Dite voi quāto puote il Dio d'Amore.

Gla. Sì, che ben io cōprendo,

Che diede a quel Pastor gl'affetti suoi
Che facciam Galatea?

Gal. Glauco m'annoi.

Aci Veglio sognando, o desto

Dormono i sensi miei? (protervo,

Mètre che chiamo Amor empio, e

Mi fofcrivo d'Amor vaffallo, e fervo?

Gal. Ah, che nō poſſo più, pugna crudele
D'Amore, e caſtità fanno il mio petto
Un campo di tormenti.

Glauco, che divo aſpetto!

Che leggiadria, che gratia, che bellez-

Gal. La Dea della bianchezza (za!

La cui gran purità l'Oceano ammira,

Per un Paſtor foſpira?

Quella che di coſtanza

Contr'Amor ben armata

La paleſa la fama

Fin dell'ultima Thile, a i lidi Eoi?

Mi ſcandalizzi a fè. . .

Gal. Glauco m'annoi,

Non m'accreſcer tormento,

Vanne trà l'alghè a paſcolar l'armèto.

Gla. E vuoi reſtar qui ſola

Dove il periglio è certo? Ah ſì, t'intē-

Vuoi con la tua coſtanza, (do;

Se'l mio penſier non erra,

Sfidare Amore a ſāguinoſa guerra. .

Aci Qual faſcino potente

Mi rende ammaliato?

Gal. Vado a lui;

Aci Bella Dea,

Gal. Nume adorato:

Tù proſtato a miei piedi?

Aci A tè Diva del mare

pie-

Piego il ginocchio, e il core

Con riverente affetto.

Gal. Non voglio il core a i piè, ma dētro
Che ſcrivevi in quel tronco? (il petto.

Aci Sempre d'Amor nemico

Rintuzzai il ſuo potere;

Ed acciò che la Selva

Con loquaci caratteri eſprimeſſe,

Che nel fuggire Amore

E' il mio voler coſtante

Vidi il tuo bello, e mi ſoſcriſſi amate.

Gal. Pari forte n'avvinſe;

Dell' Arcier faretrato

Schernii ſempre l'impero;

E mentre io ſù quell'onde,

E tū ſu queſto lido

Sprezzavamo Cupido

S'incōtraro co i tuoi gli ſguardi miei,

Così m'accorſi (ahi laſſa) (co

Serpermi in ſeno amore, indi a nō po-

Setti dētro dell'acque un mar di fuoco.

Aci Oh, ſè ciò fuſſe vero, *Aci* beato.

Gal. Se non m'inganni, o lieta Galatea.

Aci Caro ben.

Gal. Dolce cor.

Aci Vaga mia Dea.

Gal. Mia vita.

Aci Mio teſoro.

Gal. Dimmi.

B 6

Aci

Aci Che?

Gal. M'ami tù?

Aci Mia Dea, t'adoro.

Gal. Sarò sempre tuo Nume?

Aci Mi gradirai idolatra?

Gal. Lo prometto.

Aci Lo giuro.

Gal. Quai faranno gl'incensi?

Aci I miei sospiri.

Gal. Le preci?

Aci Le tue lodi,

Gal. La vittima?

Aci Il mio core;

Gal. Qual gratia spera?

Aci Un corrisposto amore.

Gal. Vuò sodisfarti a pieno,

Godi, o vago, gl'Elisi in questo seno.

Aci Hor sì, che son beato,

Gal. Ed io felice,

Aci Mai di goder diffido:

Gal. Sù faccia sacrificii al Dio Cupido.

S C E N A XIII.

Si chiude Mare, torna veduta con Mōte.

Scilla sola.

L Oggetto mio solo farebbe Scilla.

Oh, se fusse mai vero,

Che l'arciere bendato

Con quella face, che bruciommi il

Accendesse nel suo

(petto

D'

D'amorosa pietà qualche favilla;

L'oggetto tuo solo farebbe Scilla.

E pur questa speranza,

Quantunque assai remota,

Puo rattēprare il mio presēte ardore:

Soffri, e spera mio core,

Nè ti disperi punto

Il dolor, che ti preme,

Ch'il cibo degl'amanti, è duolo, e spe-

(me.

S C E N A XIV.

Satiro, e detta.

Sat. **A** lma dell'alma mia,

Scil. **A** Chi mi sorprende?

S. occorretemi, o Dei.

Sat. Giunsi pure a sfogar gl'affāni miei,

Porgi, porgi soccorso

O vezzosetta Scilla

A l'aspro mio dolore;

A chi per te si muore;

Supplice te lo prego,

Nè tū negar lo devi,

Nè tū negar lo puoi;

Già sù tra queste nerborute braccia

Risolviti ben mio,

D'amoroso desio

Tutto, tutto mi struggo, e mi cōsumo;

Accendi, pure accendi

D'un corrisposto amor la face ardēte

E quella dello sdegno

Di

Disperdi, annulla, ammorza,

Tu sei nella mia forza,

Risolviti d'amarmi,

Tu ben fai chi mi sono,

Quel, che negar nō puoi, dāmelo in

Scil. Oh Satiro mio caro, (dono.

Ah mio bene, oh mio core, oh mia bel-

Sat. Io muoro di dolcezza. (lezza,

Scil. Finsi, non sò negarlo,

Per provare il tuo amor, di nō amarti;

Hor che vedo ch'al fuoco

D'un mentito disprezzo

L'oro della tua fè cresce di prezzo,

Insensata farei s'io ti sdegnassi,

O mia vita, ò mio core, ò mio cōforto.

Sat. S'io potessi morir, già farei morto.

Scil. Hor che soli noi siamo,

Pria di venire a i sospirati amplessi,

Lascia, ch'io ti vagheggi anima mia.

Sat. Dunque la gelosia,

Che mi sdegnassi per alcun rivale,

Fù vana.

Scil. Sì, mio ben; ma dimmi quale

Sia dal torrido Ciel, fino al gelato,

Oggetto bel d'esser di te più amato?

Sat. Ed io con Polifemo

Dissi di tè gran male;

Scil. Male di chi t'adora? (to.

Così paghi il mio amor? Morir mi sē-

Sil.

Sat. Perdonami Idol mio, ch'io me ne pē-

Scil. A chi misera Scilla (to.

Donasti il core, e assieme col cor la vita?

Sat. Dono alla bocca mia una mentita;

Sè nō ti plachi io vuò morir hor hora.

Scil. Oh, quanto m'innamora,

Oh quanto è leggiadretto, o quanto è

Quelle gambe caprine (vago.

Son di velocità simbolo espresso;

Quel manto maculato

Che fù spietata fera,

E la stellata sfera;

Quella candida barba,

Che dal mento gli pēde fino al petto,

Celesti influssi son del mio diletto;

Quelle vermiglie guance

Son la sfera del fuoco,

L'orecchie acute, e quelle corna belle

Sono i raggi del Sole, e delle Stelle,

Dunque di tutto l'Orbe

Tu sei perfetta immago;

Oh quāt'è leggiadretto, oh quāt'è va-

Sat. Oh mia gioja, oh contento; (go.

Scilla non più, che già morir mi seto.

Scil. M'ami Satiro mio?

Sat. T'amo, e t'adoro.

Scil. Ma sè l'alma del Mondo,

Che d'infinite Idee dipinse il tutto;

Sol fù mossa d'Amore,

Ho

Hor dunque io non diffido,
 Che tù non sij Cupido.
Sat. Se Cupido son'io, tù sei mia Psiche.
Scil. Son Psiche, e tu sei Amore;
 Dunque questa ghirlanda
 Infiori il tuo bel crine,
 Che se questo cipresso
 Memoria fù di Ciparisso amato
 Mi dà tormento: lascia
 Coteffa clava, e prendi l'arco aurato.
 Questo candido bisso
 Che il seno mi copri, gl'occhi ti copra,
 Che sono del mio cor faette, e faci.
Sat. Caro mio bē lascia, che prima il baci.
Sat. Così stà bene: hor ecco il Dio d'Amo-
 Alza così la mano (re,
 Sì che d'un tanto bene
 Era il mio cuor presago;
 Oh quanto è leggiadretto,
 Oh quanto è vago.
Sat. Oh quanto piace il sodisfar chi s'ama.
Sc. Nō ti sdegnar bē mio, ch'Ercole il grā-
 Lasciò la Clava, ed ipugnò la rocca. (de
Sat. Stilla mel la tua bocca,
 Fà di mè ciò che vuoi.
Scil. Accoppia i piedi;
Sat. Và ben?
Scil. Giusto così; oh quanto è vago.
t. Vaga Scilla che fai?

Scil.

Scil. Oh quant'è vago gli lega i piedi.
 Son già disimpegnata. Empio villano,
 Innesto d'huomo, e fera
 Di lascivia brutale,
 Bestia animata, ed huomo bestiale.
Sat. Scilla parli con mè?
Scil. Con tè ribaldo;
 Da dovero credevi, (schivo?
 Che Scilla amasse un cesso horrido, e
Sat. Ed io non me ne pago?
Scil. E che farai?
Sat. Hor, hor del tuo morire io mi fatollo,
 Perfida... Caddi, ohimè
Scil. Fiaccati il collo. fugge.
Sat. Ohimè; son tutt'infranto,
 Nè mè regger mi posso; Ella è fuggita;
 Lusinghiera, malvaggia; Ohimè, la coteffa,
 Non posso caminar, questo succede
 A chi in femina crede.
 Da me apprendete amanti,
 Che l'amore di Donna
 Sol guida alle cadute, alle ruine,
 E chi la siegue assai, vā zoppo al fine.

Fine dell'Atto Primo.

AT.

42
A T T O II.

S C E N A P R I M A

Mare.

*Circe sopra un Carro per aria, tirata da
due Draghi.*

O Là mostri fermate
Il volo rapidissimo, e sù questa
Bell'Isola del Sole
Prèdiam dolce respiro (*scende dal Carro.*
Quanto qui vi rimiro
Oggetto è di vaghezza;
Qui senz'esser squarciate
Da vomero, o bidente
Queste pianure amiche
Alla Sicana Cerere dan spiche.
Qui prodiga Pomona,
E vezzosetta Clori
Con dolce gara, e danno frutti, e fiori.
Qui dolcemente spira
Un Zefiro soave.
Ridono i colli aprichi,
Ride il Ciel, ride il Mare,
In fin qui la Natura
Aprè di gioja il riso,
E qui compendiatò è il Paradiso.

S C E N A II.

Amore a volo, e detta.

Am. **A** Che sù queste Sponde

Bel-

S E C O N D O.

43

Bella figlia del Sole, a che ne vieni
Brami tu forsi, o Circe
Tetri, bitumi, e zolfi
Dall'acceso Tifeo,
Per accender i fuochi al tuo Circeo?

Cir. Che dici Amor? t'inganni;

Olezzano d'intorno
Le mie spiagge, del fuoco
Di cedro pretioso,
Non di zolfo noioso.

Am. Non ti adirare o Circe,

Ch'il tuo monte, non meno

D'Etna, è colmo d'orrore;

Stridon cola de! l'orditura i fili,

Ed al suon delle spole

E dell'acuto pettine, le tele

Son da te fatte. Ne presepi tuoi

Urlano incatenati

Gli Orsi, e i Lupi voraci,

Grugniscono i cignali, e fanno inviti

Delli avvinti Leoni alli ruggiti;

Si che trà gli urli, e'l fuoco,

Chi da lungi lo mira, ed ode il suono

Stima che sia Tifeo, ch'arda nel tuono.

Cir. Con questo di divario,

Ch'egli da Giove oppresso

Da quell'orribil Monte

Mètre scuoterlo vuol, s'ange, e s'adira,

Arde co i fiati, con il tuon sospira.

Cru.

Cruda cagion in lui
 Di rabbia, e di dispetto ;
 In mè, d'almo diletto ,
 Che s'ordisco le tele ,
 Cangio gli huomini in fere ,
 E'per far noto al Mondo il mio sapere.

Am. Hor sia come tù vuoi; onde ne vai?

Cir. Vado in Tessaglia.

Am. A che?

Cir. Oh sei noioso.

Am. Proprio è di chi nō sà, l'esser curio-

Cir. Dici il ver, vado a corre (fo.

Aconiti, e Cicute, altr'erbe, e fiori.

Am. Per far che?

Cir. Sei insolente.

Am. Oh dillo via.

Cir. Che flēma! per dar opra alla Magia.

Am. Con questa, che puoi far?

Cir. Quanto che voglio.

Am. Ben che fanciullo, e molle
 Imparar la vorrei.

Cir. Eh che sei folle.

Scienza sublime è questa,
 Che vuol capacità, e studio molto.

Am. Tu per questo la sai?

Cir. Và, che sei stolto.

Am. Non tanto stolto, e folle
 Girce, che con la verga del mio strale
 Di te più Mago vincerti saprei.

Cir. Veh, chi viene a sfidar gli studj miei,

Am. Io sì; tu che far puoi?

Cir. Superbetto, arrogante

Sai tu la forza mia? Io co i miei carmi

Sveller posso dal Cielo

La Luna, e trarla al suolo.

Am. Oh, che gran prova!

Ma se strepita il suono

Del Tameise metallo

Quella non t'ode, e'l tuo pensier vā in

Ed io con questo strale, (fall o.

Col carne di un bel volto,

Scender la fò dall'alta sua magione

Sol per baciare il caro Endimione.

Cir. Non udisti poc'anzi (bruti

Che ne i presepi miei gli huomini in

Con i miei Meliloti, e co i miei carmi

Hò tramutati, ho incatenati, e posso

Anche mille incantarne a piacer mio?

A. Sai tu, se in questo vi hò la parte anch'?

Ma sia tutta di tè la forza, dimmi (io.

Stimi assai ad huom, ch'è frale,

Prestar forma brutale?

Qual vi è Nume sù l'Etra,

Ch'al balenar del mio focoso telo

Non scendesse dal Cielo,

Lasciādo d'esser Dio, per farsi un bru-

Tanto che se fin hora (to?

Ciascun serbasse il manto suo ferino

Là sopra gli Elementi,

Pastor farebbe il Fato, e lor giurmeti.
Cir. Dunque del Sol la ricca figlia, puote
 Esser vinta da te?

Am. Pur anche il Sole
 Dopo il morto Pithone, ei cedè vinto;
 Hor qual fia maraviglia

Se vinsi il Padre, superar la figlia?
Cir. Temerario, arrogate; ed hor cō questa
 Magica verga, dal profondo abisso
 Non chiamo a' cenni miei
 Le viperine Erinni, indi legato
 Non ti fò flagellar?

Am. Lo tenti in vano
 Contro di mè non trovaresti ajuto
 Teme gli strali miei l'istesso Pluto.

Cir. Nō manca modo a mè di vedicarmi.

Am. Circe, ti sfido all'armi.

Cir. Vergognoso trionfo
 Sarebbe il superare un nudo, un cieco

Am. Vieni alla pugna meco;
 Per ben ch'io nō l'ascrivo à grand'im-
 Vincere un fesso imbelle, (presa,
 Che in ogni tempo, è erade,
 Senza d'essere spinto inciampa, e cade.

Cir. Vedrem ciò, che sai far?

Am. Sì, lo vedrai.

Cir. Con qual'armi.

Am. A tè tocca,
 Perche sfidata sei, l'elettione.

Cir. Su

Cir. Su facciam alle braccia.

Am. Se fussi huomo robusto,
 Ma se fanciullo son, nō ci havrai gusto.

Cir. Tu, che vanti esser Mago,
 Prendi pur l'armi mie, ed io le tue.

Am. Sò, che l'havresti a spasso,
 Adoprand'io la verga, e tu il turcasso.

Cir. Ah tristo: non più vanne, (glio
 Troppo hai qui dimorato, ed io nō vo-
 Contender teco più, ch'il mio sapere
 Non ammette tue ciancie, e tue follie.

Am. Signora dottorella ci vedremo;

Cir. Vàmolle, e vil'arcier, vàmolle, che sei folle.

Am. Tu mi scacci da tè perchè son molle:

Cir. Se non parti infensato...

Am. Ti pentirai a tuo costo

Di dirmi molle; io tornerò ben tosto.

vola.

Cir. Fierissimi Corsieri

Per i calli del Ciel sù mè rapite

Ne i Monti di Tessaglia;

Sù inalzatevi, oh mai sù l'alto polo...

S C E N A III.

Glauco dal Mare, e detta.

Gl. Ferma Circe, onde vai, trattieni il

Cir. Chi mi chiama per nome? (volo.

Gl. Un che mai sempre

Trà i sassi del Circeo

Nelle spume del mar lieto soggiorna;

Un

Un che spesso ti vide, ed a'tuoi fuochi
Rifulse anche la notte.

Glauco, Glauco son'io,
Figliuolo d'Anthedone,
Pria Mortale, hora Dio;
Del marin gregge cōduttor primiero.

Cir. Glauco! sì, dici il vero,
Trà le candide spume

Il tuo canuto crin vidi sovvente;
Ma perche stava intenta
Nel figurar le stelle,
Nel misurar de' Cieli, il moto, il corso,

Per terminar le magich'opre; in vero
Nō molto ci badai; Glauco, che chiedi?

Gl. A tè, che puoi forzare gli Elementi,
E la Luna, e i Pianeti,
Ed Ecate tremenda

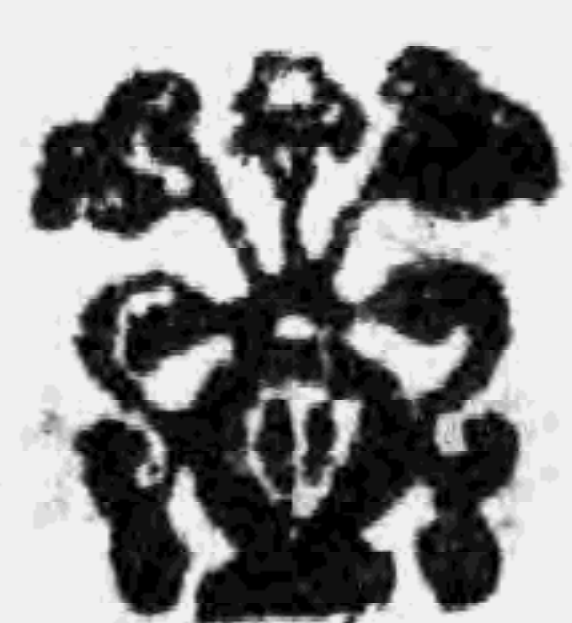
Sin nel regno del fuoco
A te chiedo pietà, soccorso invoco.

Cir. Quanto sò, quanto posso,
E quāto scorgi in mè di tutto, Glauco
Disponi a tuo piacer.

Gl. Ah Circe, io moro.

Cir. (Sospira!) che ti affanna?

Gl. Di due pupille al lampo
Ardo trà l'acque, e per amore avvāpo.



SCE-

S C E N A IV.

Amore a volo, da parte, e detti.

Am. E Cco ti giunsi al varco;
E Circe sprezza di mè gli strali,
e l'arco. *la faetta.*

Cir. (Mi chiama, indi sospira!
Dice che per amor soffre tormento;
Se Glauco m'ama, intenerir mi sento.)

Am. Non è molto ritrosa,
Per render Circe amante è facil cosa.

Cir. Ami Glauco tu dunque?

Gl. E amando io peno.

Cir. Ed io...

Gl. Tu sola puoi
Darmi grato ristoro.

Cir. (Egli m'ama al sicuro, ed io l'adoro.)

Am. Negli equivoci tuoi, Circe sopporta
La violenza d'amore,

La pena del rifiuto,
Ma per più cruda, e ria

Prova la gelosia.

Hor tù, che co i tuoi carmi

Vanti di spopolar l'istesso averno,

Sofri di pene rie più crudo inferno.

via a volo.

Gl. Bella figlia del Sol, che fai che aspetti?
Non havrai tu pietà del mio dolore?

Ci. Nō hò sì crudo il cuore, e fors'io sono
De'tuoi martirj immensi

C

Più

Più pietosa di quel, che tu non pensi ;
Narrami i tuoi voleri.

Gla. Colà sopra quel sasso
Vidi in braccio del sonno
L'adorata cagion del morir mio.

Cir. Glauco vaneggi, e quando
Mi vedesti dormir ?

Gla. Taci, ed ascolta:
Tramontato era il gemino mio Sole
Sotto l'ocaso delle sue palpebre,
E pur spirava ardori ; indi non molto
Si desta, e quasi fusse in Oriente
Mille raggi vibrò di luce ardente.
Abbagliato, e confuso
Io le chiedo pietà

Cir. Già te la diede .

Gla. Ma non trovai mercede .
La prego, ella mi sdegna,
Le offro quãto nel mar chiudo tesori,
Me stesso in dono; ed ella
Cruda sì, però bella,
M'obliga di partire ;
Ed Io per compiacere il mio diletto,
Parto doglioso, e senza cuore in petto.

Cir. Glauco t'intendo : fingi,
O che sia per modestia,
O finezza maggiore
Sotto il passato, il già presente amore.
Al tuo merito, al tuo bello,

Tri-

Tributa amor colei che adori, ed ami,
Ed io sō qui; Glauco, che vuoi, che bra-

Gl. Che tu con quella forza (mi:
Ch'a tè diè la Magia,
Rendi mite il mio cuor, la vita mia.

Cir. O ch'io non ti capisco, o che vaneggi;
L'oggett'amato :

Gla. E' Scilla .

Cir. Scilla ?

Gla. Sì, quella appunto ;

Cir. La figliuola di Forco ?

Gl. Quella è dessa .

Cir. E non abita questa

Sù l'estrema Saturnia; onde l'Euripo
Da lei divide la Sicania ?

Gl. Certo .

Cir. Hor come la vedesti
Su quel sasso dormir ?

Gl. Per mio dolore

Passò quell'acque ad apportarmi ardo-

Cir. Ed ami Scilla ? (re.

Gl. Sì .

Cir. (Delusa Circe,
Che di vane sperãze il cuor pascesti!)

E Glauco un Dio Marino

Ad amor così vile il cuore abbassa ?

Mancan per dumi, e fonti

Leggiadre Semidee,

Le Driadi, l'Amadriadi, e le Napee ?

C 2

Man-

Manca forse chi t'ami?

Glauco muta pensiero ,

Non seguir chi ti fugge ,

Ama chi ti desia ,

E Circe... te'l consiglia ; (anima mia)

Gl. Un cuore innamorato

Approva ciò che piace .

Cir. Un palato, ch'è infermo ,

Quel che nuoce appetisce .

Gl. Dimmi pur quanto fai ,

Che Scilla è del mio cor gioja, e ristoro.

Cir. (E l'ascolto infelice, e pur non moro?)

Glauco già mi conosci ,

Io son figlia del Sole ,

Io nel Tartaro orrendo

Vie più che Radamanto

Prescrivo Leggi, e m'obedisce Pluto ;

Io rubbo a mio volere

La Luna dalle Sfere ;

Io fò.. quanto a me piace .

Hor io, che tanto posso ,

Supplice a tè mio bene

Chiedo qualche pietade a'miei sospiri,

Mercede a miei martiri .

Non qual Scilla indiscreta

Fuggo il tuo caldo affetto ,

Anzi, che l'accaloro entro il mio petto;

Dunque gradisci in dono ,

(E ben gradirlo devi)

Que.

Quest'inflammato cuore

Per merto, per virtude , e per amore.

Gl. Certo io resto confuso ,

Strane vicende son del Dio Cupido ,

Tù patisci per mè, per altri io peno ;

Dunque con la pazienza

Ciascun lenisca il suo tormento rio :

Circe ti lascio addio , *vi.*

Cir. Per vile pastorella

Resto dunque delusa, anzi schernita?

E voi dell'Orco fiero

Spietatissime Eumenidi, che fate?

Questo cuore albergate ,

Acciò di rabbia, e di veleno infetta

Della rivale mia facci vendetta .

Sù , sù Dragoni miei

Sù i Tessalici Monti hor mè portate ;

Ivi l'empie Cicute ,

E i mortiferi Aconiti cogliendo ,

Col vostro tosco, e col veleno mio ,

E con barbari carmi, e note maghe

Farò... Ma che più bado: in ù momēto

Volate, o Mostri a paragon del vento.

Vola sopra il Carro.

S C E N A V .

Acì solo .

O Dolci a questo cor spiagge gradite,

D'amata rimembranza

Sospirata cagione ,

C 3

Es.

Esca del mio bel fuoco,
 Dolcissimo alimento
 Di quell'amor; per cui morir mi sêto,
 Mare, liquido Ciel, sovra cui vidi
 Quasi nell'Oriente
 Cinto di gratie belle,
 Di splendori Celesti,
 Di bellezza divina,
 Di leggiadro tesoro
 Il mio bel Sol, per cui languisco, e moro.
 Ma perche discortese
 M'ascondi il mio bel lume;
 E tû perche non vieni
 Con le dovizie tue
 Ad arricchirmi di contenti, e gioje,
 Più preggiate di quelle
 Ch'unqua havesse Amaltea;
 Vieni, vieni a bearmi o Galatea.
 Vieni a gradir gl'incensi
 De'miei sospiri ardenti,
 Dell'immolata vittima
 Del mio cuore svenato
 Il sangue, che già verso
 Di quest'afflitti lumi;
 Mentr'io qual Sacerdote
 Offro me in olocausto
 A te mia bella Dea;
 Vieni, vieni a bearmi, o Galatea.
 Crudel, tu non m'ascolti,

Ed

Ed io co'miei lamenti
 Affordo l'onde, e i venti;
 Se brami il mio morire,
 Vieni, vieni ammirarlo,
 Che per cagion sì bella
 Quest'anima dolente
 Con la morte si bea;
 Vieni, vieni a bearmi, o Galatea.

S C E N A VI.

Galatea con il Carro, esce di sotto il Mare.

Gal. **S** In da i profondi gorgi
 Dove d'Eulo adirato
 La famiglia insolente
 Inqua scuoter può l'alga,
 Mi ferì la tua voce
 L'orecchio, e'l cuore; e a tè volando
 Onde... ferma che fai? (giunsi.
Acì Idolo mio... si butta in mare per in-
Gal. Crudel, trattieni il passo, contrarla.
 Che i gelidi cristalli
 Del mio falso elemento,
 A i tiepidi alabastrì
 Del tuo candido piede,
 Non avvezzi al rigor dell'onde algèti
 Apportan nocumento;
 Ed'io languir, ed'io morir mi sento.
Acì Sospirato mio bene,
 Per godere con tè gioja infinita,
 Poco prezzo è la vita.

C 4

Gal.

Gal. Né pur anche trattieni
A miei divieti il passo: e pure ardisci
Traffreggior de' miei cenni
Attingere col piè l'onde gelate:
Ed'io de' sdegni miei
Il rigor contro te non eseguisco:

Aci Benchè il dolor m'ancida, ecco ob-
bedisco. *ritorna indietro.*

Gal. Cōtumace d'Amor, sia pena al fallo
Degl'amorosi miei teneri sguardi
Restarne privo. E la tua pena sia
Esatta dal dolor dell'alma mia.

Aci Giudice dispietato;
Se i tuoi fulgidi sguardi
Danno spirto al mio cuore, *[re;*
Chi riman seza spirto, e lāgue, e muo-
E per non dirmi ti condanno a Morte
Pena ultima de i rei,
Dici; ti privo degli sguardi miei.

Gal. L'amorosa giustitia
Mi consiglia a punir, (perche nō vada
Trionfator delle sue colpe il reo)
Inesorabilmente

Il delitto cōmesso, e vuol sia tale
Ch'habbia il Giudice, e'l reo la pena

Aci Dūque perch'io non viva (uguale.
Tū ti danni a morir:

Gal. Sì morir voglio. *(pello.*

Aci D'una tanta ingiustitia io me n'ap-
Gal.

Gal. Ingiustitia: e perche:

Aci Perche non puole,
(Sia pure inesorabile, e crudele
Il Giudice severo)
Togliere al reo più ch'una vita.

Gal. È vero.

Aci Se sai ch'io vivo in te, tu morir vuoi
Perch'io non viva; Hor dunque
A due morti mi danni; E quando mai
L'istesso Radamanto
Simil sentenza feo:
Non è capace di due morti un reo.

Gal. Sentenziai poc'anzi
Trà il Giudice, ed il reo pari la pena;
Tu vivi in me, vivo in te stesso ach'io;
Dunque con egual forte *(te.*
Ambi havremo due morti in una mor-

Aci Deh volgi, volgi, o cara,
Ver me le tue pupille
Per morir pria di gioja, indi d'affāno.
Deh rispondimi almeno *(tale.*
Ch'hor mai fatt'è il dolor crudo, e le-

Gal. Sono sdegnata, ed il pregar nō vale.

Aci Già che sei così cruda
Vendicherò ben'io tanto dolore.

Gal. Che far potrai:

Aci Ecco mi passo il core.

Gal. Tū convinto di colpa
In presenza del Giudice, presumi.

Farti della tua vita
Arbitro, e della morte?
Hor di qual pena degno
Tu non sei?

Acì Da tè aspetto la sentenza.

Gal. Hor hora in mia presenza

Sian per ministri eletti

Vezi, lusinghe, affetti,

Dolci affanni, e sospiri,

E al Canape crudele

D'una brieve dimora

Ti dian la veglia, e vuò che sia d'un ho-

Polcia trà le catene

Di queste braccia avvinto

Resti annodato, indi con più diletto

Ti stringerò nel carcere del petto,

Dove già la sentenza è proferita

Di perdere la vita.

Acì Fortunato penar, dolce languire,

Se trà le braccia tue debb'io morire.

Gal. S'un'amoroso incendio

Chiuo nel seno; io voglio

Che tu quasi fenice

Con strana metamorfosi gradita

Cambj nel tuo morir la morte in vita.

Acì Oh vicende beate! Io ti prometto

Trà la morte, e la vita esser contento

Di vivere, e morir ogni momento.

Polifemo di dentro che canta, e detti.

B Ella figlia di Dori
Leggiadra Galatea,

Honor di queste sponde, *cantando.*

Bellezza di quest'onde,

Idolo mio, mia Dea,

Stella del mar errante,

Del campo cristallin Ninfa guizzante.

Acì Qual canoro concento,

(Se fra turbini tuoi, canoro il vento,

O il tuon che ne spaventa, (piano?

Unqua può dirsi;) afforda il Môte, e'l

Gal. Acì mio bē, quest'è il Ciclope infano;

Insan, che per amore

Co'l canto sfoga il suo cocete ardore.

Pol. Stella del mar errante &c.

Acì Fors'è il gran Polifemo

Frà lo stuol de Giganti orrido mostro,

Antropofago immane,

Dispreggiator de i Numi,

Tra i Lestrigoni il più spietato, e fiero?

Gal. Non t'apponesti, anzi colpisti il vero.

Acì Ed ha cuor per amare?

Gal. Ama, e si strugge.

Acì Qual parto di Titano, e della Terra

Lo violenta ad amare?

Gal. Anzi che l'Idol suo parto è del mare.

Acì Chi sia mai questa è Furia, e Ninfa, o

Dea?

C 6

Pol. Bel-

Pol. Bella figlia di Dori)
Leggiadra Galatea.) *canta.*

Gal. Già ti tolse di dubbio; oh mai t'ascōdi,
Ch'il Mostro smisurato
Da quell'alta pendice al piano scende,
E se meco ti vede
Punto da cieca, e strana gelosia
Divorerrebbe in tè l'anima mia.

Aci Qui resta Galatea,
E in cōpagnia del duol partir può Aci?

Gal. Obbedisci i miei cēni, e parti, e taci.

Aci Tra il timore, e'l sospetto
Parto senz'alma, e senza core in petto.

S C E N A VIII.

Polifemo, e Galatea.

Po. **V** Anne o fistula in bado, io ti dete-
Se mal fai col tuo suono (sto,

Intenerir quel cuore,
Che ben che nato dalle spume algēti,

Che si muovono a i venti;

Pure a miei gran sospiri,

Austri cocenti (ahi lasso)

D'ostinata durezza è fatto un fasso.

Gal. Vedi leggiadro aspetto, (to.

Che spera all'amor suo premio d'affet-

Pol. Bella mia Galatea, Nume leggiadro,

Forse il suon de'miei canti,

O pure de'miei pianti

Ti mossero a venir sù questa spiaggia?

Ah che

Ah, che tanta ventura

Non mai concede il Fato

A chi sempre in amor fù sventurato.

Gal. Non m'alletta il tuo canto,

Nè al tuo pianto gioisco;

Anzi m'intenerisco

A quei gravi martiri,

Dove ti dannà l'indisposta mente.

Non men di luce orbato

Chè cieco di consiglio,

Ti scorgo o Polifemo,

Come dar ti poss'io

Ciò che in me non si trova?

Pol. Che dici, o mio tesoro?

Desio quel ben gradito,

Ch'inseparabilmente è teco unito.

Gal. Vedi come vaneggi,

Se da me è inseparabil ciò, che chiedi,

Come d'haverlo credi?

Pol. Se remoto da tè fusse quel bene,

Per cui sì mi lamento,

Sarebbe del mio cor pena, e tormento.

Gal. Ch'è dunque ciò che brami,

Che dar nō posso, e pur da me pretēdi?

Pol. Ah cruda, e non l'intendi?

Bramo il tuo cor.

Gal. Il cuore,

Ch'è fede della vita!

Già dell'inganno tuo mi sono accorta;

Vor-

A T T O

Vorresti il cor, per poi lasciarmi mor-

Pol. Ti lascio in cambio il mio. (ta.

Gal. Ma s'hai cuore nel petto,
Cercare un'altro cuor è gran difetto.

Pol. Semplicetta fanciulla,
Nè pur anche m'intendi;
Bramo la tua bellezza per mercè.

Gal. Se la bellezza è mia, serve per mè.

Pol. Bramo il tuo amor.

Gal. Che cosa è quest'Amore? (pido.

Pol. Amor è un ben, che dona il Dio Cu-

Gal. (Così le sue follie burlo, e derido.)

Hor quest'amor, che brami,
Se non è in mè, donarlo a te non posso.

Pol. Tù epilogo del bel, della beltade,
Servita dalle Gratie,
Non riconosci Amore?

Non cred'io tal sciocchezza,
Primogenito è Amor della bellezza.

Gal. Ti si conceda; hor dimmi
Qual mostruoso innesto

Può far mai Galatea con Polifemo?

Pol. Degno legame è questo;
Traggo qual te dall'onde i miei natali,
Ed il Giove del Mare è Padre mio.
Se la più bella idea (quale

Del gran Fabro del Ciel fu l'huomo, il
Sopra l'altre fatture è il più perfetto,

Quanto eccetto in grandezza

Del-

S E C O N D O. 63

Dell'humana ragione,
Tant'havrò sopra lui perfettione.

L'haver un un occhio solo
Per dimostrarmi un Cielo
È privilegio solo à mè concesso,
Se nel Ciel della fronte hò il Sole im-
Queste robuste membra (presso.

Di fortezza, e valore
Stanza sicura, e degna,
Mi palesano un huomo; e l'huomo vile,
Che nel solo vedermi
Fugge il proprio periglio,
Fatti a mio paragon vile coniglio.

Hor se quanto in mè vedi
È buono, ed è perfetto;
E se quanto in te scorgo
È leggiadro, ed è bello,
Qual'innesto più degno
Può mai vantare tal dono;

Stringere al bel del bello, il buon del
Gal. Degna ragione in vero, (buono.
Che in un mi persuade, e mi diletta.

Pol. Dunque bella sei mia?

Gal. Trattienti aspetta.

Tu figlio di Nettunno

Fuggi l'umido regno,
E tra gli alpestri, ed infocati rupi (gi.
D'Etna bruciata il tuo soggiorno eleg-
Tutti vanti perfetto,

Per-

Perche la vasta, e smisurata mole
 Delle tue mostruose orride membra,
 Ti fa' creder più d'huomo, e pure i Nu-
 Più perfetti dell'huomo (mi
 Abborriro i Giganti.
 Tu ti gonfi, e ti vanti
 D'esser d'un occhio orbato,
 Come apportar potesse almo diletto
 Mostruoso difetto.
 Tu dici, ch'io son bella,
 Io ti scorgo difforme;
 Hor qual innesto mai
 Fia pien di più laidezza
 Se accorda alla beltà, tanta bruttezza.

Pol. Se il bello è quel che piace,

Quel, che nō piace brutto ci rassēbra.

Gal. Se il bel si crede buono,

Non vi è bontà dove beltà non regna.

Pol. Dunque nō mai godrò per tè diletto?

Gal. Nō si nutre il mio cor di folli affetti.

S C E N A IX.

Satiro, che siegue Scilla, e detti.

Sat. Pur ti giunse al fin.

Scil. Soccorso o Dei.

Sat. Hor, hor vèdicherò gli oltraggi miei.

Scil. Bella Dea, per pietà... fugge a Galat.

Gal. Qual folle ardire

D'arroganza indiscreta

Contro Ninfa sì tenera, e gentile

Si ti rende inhumano:
 Mā che! Non hā pietà cuore villano.

Sat. Non è già scortesia, contr'un'infida
 Tentar le mie vendette.

Gal. Qual'offesa già mai
 Giovanetta gentil, molle, e vezzosa
 Contro un robusto Semideo Silvestre
 Havrà commesso?

Sat. Alla malvaggia, ed empia,
 Dell'offesa à me fatta omai si chiedi,
 Che, s'io non era zoppo era mia preda.

S C E N A X.

Glauco, e detti.

TUa preda Scilla! e quale

Hai ragion contro lei

Sat. E' giusta la ragion, s'offeso io sono.

Gl. Come offeder può mai beltà, ch'allet-

Sat. Pur la Tigre, la Yena, e la Pàtera
 Co'l manto, e con la voce

All'occhio, ed all'udito

E' oggetto, ch'innamora;

Ma con gl'inganni poi morde, e divora.

Pol. Satiro è gran vergogna

Far tant'instāza contro Ninfa imbelle.

Sat. Evvene più Mallevadori, o Stelle

S C E N A XI.

Circe sopra il Carro per aria, e detti.

Cir. Qual confuso drappello

Di rozzi Semidei, e Dei mari-

Ingombra questa spiaggia? (gia.

Sat. Bugiarda, fraudolente, empia, malvaga.
Non sèpre havrai, chi dalla forza mia
T'aiti, e ti difenda.

Gal. Egl'è giusto, ch'il ver da lei s'intèda.

Bella Ninfa gentile

Palesa le caggioni,

Che il Satiro forzaro a tal furore: (core

Scil. Ancor mi trema in mezz' il petto il

Gla. Non dubitar, nō pavètar, mio bene.

Che *Glauco* è qui per tè.

Sat. Perfida, e ria

Aggiungi al mio penar la gelosia.

Gla. Siati Giove adirato;

(Non ch'è un vil Semideo)

Contro di tè, cuor mio, Vibri il tonate

Tutti i fulmini tuoi; ch'io nel mio pet-

Ti fò sicura, e ti darò ricetta. (to.

Ci. *Glauco*, nō più lusinghe, e nō più vezzi

Alla cruda caggion, de' mel dispreggi.)

Scil. Ah, che il dolor mi strugge [fugge.

Mi Sieguon molti, e chi bram'io mi

Gal. *Palesa* il nome pria, poscia i natali,

Indi poi la cagion di quest'offesa.

Scil. Forco, Nume marino,

Con la Ninfa *Croteide* uniti assieme,

Là dove Italia dal Sicano lido

Poco, ma tempestoso, Egeo divide

Mi diero al Mondo; anzi mi diero

al duolo.

Scilla

Scilla è il mio nome; lo vaga

Di vagheggiar quest'Isola felice,

Vagai fin qui; [Dove per mio dolore

Perdei, miserà, il core.]

Mentre un giorno era intenta

Con l'arco, e con lo strale

Nella vicina Selva

A depredar le fere; il Dio Selvaggio

Di mè s'accède; e cō lusinghe, e prie-

Indi cō le minacce, e cō la forza (ghi,

Tutti i mezzi tentando, e tutte l'opre,

Indiscreto amator mi si discuopre.

Gal. Satiro, amor con forza?

Gla. Si violentan le Ninfe? (to?

Po. Qual puoi dalle minacce trar cōfor-

Sat. Contro mè è la senteza: hò torto hò

(torto.

Ca. Ma cō qual mezzo, del Selvaggio Dio

Ti sottraesti?

Scil. Un provido consiglio

Dura necessità mi somministra

Da lui con un sorriso,

Che di dubio diletto era presago,

Trà sperāza, e timor, lo lascio, e parto.

Guari non è, che da pensieri oppressa

Meditava il mio duolo;

Ecco che d'improvviso

Il discortese amante

Con le robuste braccia

Te-

Tenacemēte m'imprigiona, e allaccia.

Gal. Che villania!

Gla. Che discortese amore!

Gal. Nel regno di Cupido

Con l'auretta soave

Di lunga servitù de' caldi prieghi,

Si può attingere il porto.

Pol. Satiro sii più cauto.

Sat. Hò torto, hò torto.

Scil. Io, che non vedo scampo

Al risoluto suo lascivo amore,

Fingo d'amarlo; e con vezzosi affetti

Si, l'adefco, e lusingo,

Che per havermi in sua balia, mi lascia.

Così credendo al suo desio focoso

Mi dà la clava, indi gli bevo gli occhi,

Per farlo mio Cupido:

E destramente ancor con la mia zona

Mētre di lui vie più mi fingo amante,

Lego le sue caprine inspide piante;

Ma poi di sdegno accesa

Lo sivilaneggio, e dò le piante al volo,

Ei vuò seguirmi indi ruina al suolo.

Gal. Degno premio al suo ardire.

Gla. All'insolenza sua degna mercede.

Pol. Quāto indiscreto, tātō poco accorto.

Sat. E l'havea trà le braccia: ho torto, ho

(torto.

Gl. Alla vezzosa, e leggiadretta Scilla,

Che

Che vāta l'esser suo dal regno algofo,

Nō è amate cōforme un Dio Silvestre:

Sol'io di lei ben degno

Esser mi vanto, e sol a mè si deve.

Pol. Anch'io del gran Nettunno

Mi vanto figlio; e pur spietata, e rea

Mi sprezza, e mi deride Galatea.

Gal. A che tante contese;

Nè merito, nè sangue amor' elegge

Che nel regno d'Amor, amor è legge.

Cir. Taciturna, e dolente

Spettatrice son'io de' miei dolori;

Circe, o difama, o vendicati, o muori.

S C E N A XII.

Amore per aria; e detti da parte.

Am. E Cco l'emula mia, vuò vedicarmi

Di lei, che l'arco mio burla,

(e deride,

Hor che la gelosia la fere, e ancide.

Gla. Se la legge d'Amor è sol amore:

Scilla; bell'idol mio ...

Cir. Io peno.

Am. Io godo.

Gla. A mè solo tū dei gli amori tuoi,

Mentr'io per adorarti

Odio, sdegno, abborrisco

Quanto sdegnar, quanto abborrir si

Circe, figlia del Sole.

(puole

Am. O Circe, e donde vieni?

Cir. Hor

Cir. Hor che per mio dolore
 Provo di gelosia stimoli acuti,
 E' testimonio Amor de' miei rifiuti.
Gla. Perche così pensosa?
 Rendimi con un sì, lieto, e beato.
Sat. Se si piega ad amar, son disperato.
Amo. Son queste di Teisaglia
 Le velenose piante,
 Con le quali dai opera alla Magia
 Per vincere, e atterrar la forza mia?
Cir. Così dunque beffata
 E' la figlia del Sol?
Amo. Con l'arte maga
 Vinci, vinci il mio stral, ch'incende, e
Cir. Ancor mi tenti? (impiaga.
Am. Ancor non cedi vinta?
Cir. Vedrai quanto può Circe.
Am. Hor prova in tanto s'io ti gelo, ed.
Cir. Arrogante. (ardo.
Am. Superba.
Cir. Empio bastardo.
Am. Madre e Signora addio. (vola.
Cir. Vedrai quanto sà far lo sdegno mio.
Pol. Già trà Satiro, e Glaucò;
 Pende dubbia contesa.
Gal. Sù Ninfa il tuo gradito, omai palesa.
Scil. L'adorata cagion del mio bel foco,
 Per cui godo felice
 Qual Pirauista, a gl' incendij,

Che

Che chiudè ne' suoi lumi
 Della face d'Amor fiamme vivaci;
 Il mio caro, il mio core, è il mio bello.
Gal. Che? (Aci.
Sat. Come?
Gl. Oh Dio, che ascolto!
Scil. Idolatra son io del suo bel volto.
Pol. Oh svanite speranze!
Gal. Oh tormenti!
Sat. Oh martiri!
Gl. Oh rei dolori!
Cir. Così l'è pia a un sol dir fere più cori.
Gal. Aci il figlio di Fauno?
Sat. Aci quel garzoncello?
Gl. Aci il Pastor Sicano? (moro.
Cir. Prova o Glaucò il dolor, per cui mi
Scil. Aci bramo, Aci voglio, ed Aci adoro.
Pol. A mio danno, a mio scorno,
 Se debile donzella
 Ostenterebbe l'amor suo felice
 Tra la morte, e il tormento;
 Ed io timido amate, amo, e nò tēto, via
Gal. Che sperì, o Galatea,
 S' Aci non è più tuo? speranze, addio.
 Di fallace desio
 Schiava più non sarai, mà del dolore;
 Riedi nell'onde, e intanto
 Spira co' tuoi sospir nemi di pianto.
Sat. Io di volubil donna (via.
 Ha

Fia mai più, viva amante?
 Oh, Cipariso mio fido, e costante.
Gla. Glauco a chi confagratti
 Prieghi, pianti, e sospiri?
 Sperar più presto puoi
 Pietade a' tuoi martiri
 Dall'arena, dal vento
 O da' scogli che bagna il fasso umore,
 Che da donna crudel; che non ha co-
Scil. Che stravaganze, oh Dei! (re. via.
 Al solo nome d'Acì,
 (Come se di Medusa il teschio orredo
 Havessero mirato)
 Instupidisce ogn'uno; ah ben vegg'io,
 Che m'invidia eia scù l'Idolo mio. via.

S C E N A XIII.

Circe sola scende dal Carro.

S Pettatrice dolente
 De' miei rifiuti e dell' offese mie,
 Odo, che il Mondo sappia
 Esser preposta a Circe,
 (Alla prole del Sol, a cui s'inchina
 D'Italo la gran gente, a cui tra ceppi
 Bacia le sue catene un stuol d'Eroi,
 A cui obedisce Pluto) una villana
 Discortese, e superba; e'l soffro, e tac-
 È quel, che più mi crucia (cio?
 Che un fanciullo insolente, un Nume
 Parto d'un'impudica, (infano,
 Fi-

Figlio d'incerto Padre,
 Il vilissimo Amore
 Mi danni al fuoco, al ghiaccio,
 Mi derida, e mi burli; e'l soffro, e taccio!
 Ah nò, non fia mai vero;
 E se l'opra d'Averno
 Contro di lui non vale,
 Ufià nuove arti, e per uscir d'impegno
 Dove Magia nò val, vaglia l'ingegno.
 Oh parto della notte,
 Sesto figlio dell'Erebo, ove sei
 Per togliermi d'affanno? (ganno.
 Vieni a prieghi di Circe, o astuto in-
 S C E N A XIV.

Inganno con una rete, e detta.

Ing. **E** Ccomi già non lungi
 Fabricava una rete,
 Col filo, che ritorto
 Fù dalla Frode, amata mi Sorella;
 E per farne una prova
 Tender voleva alle più astute Fere
 Ignote insidie; indi ascoltai repente
 La tua dolente voce,
 E lascio il tutto, e corro a te veloce.
Cir. A glorie più sublimi
 Io vuò, che volgi l'opra, onde nò poco
 Honor n'acquisterai; nò è già tempo
 Di perder tēpo, in tender lacci a belve,
 Spettatrici di te non vuò le selve.
 D *Ing.* Quan-

Ing. Quando aspiro a gran cose,
Picciolo il Mondo fia
Per formar Eco alla possanza mia.
Forse non ti sovviene
Come colà, dentro le Greche tende,
Benche povero d'armi,
Col mio più caro di Laerte il figlio,
Entrai nel grā cōsiglio? ed i miei voti
Furo approvati; ond'io
Fabricai là gran Mole
Col mio compagno Epeo,
Per cui Troja fù vinta, arse, e cadeo?

Cir. Se l'odio anche riserbi
Su la Dardania stirpe, è tuo nemico
Amor, per esser egli
Alla Trojana gente unito in fangue,
Fratel d'Enea, che Venere d'Anchise
Il fè, come tu fai.
Hor volgi il tuo furore
Perch'è nemico tuo contro d'Amore.

Ing. Ah Circe, io son l'Inganno,
E tu ingannar mi vuoi:
Tu sei d'Amor nemica,
E tenti in mè l'inimicitia antica.

Cir. Non nego, ch'io d'Amore
Desio di vendicarmi;
Ma perche ti vuò a parte a tanta im-
Per ciò il mio amor desia (presa
Far tua la gloria, e la vendetta mia.

Ing. Cir.

Ing. Circe scherzai, che sempre
Hò premio in obedirti.

Cir. Ed io per dimostrarti
Quanto amica ti sono,
Della Magia ti farò grato dono.

Ing. Se inganna la Magia (tranno
L'occhio, e la mente; oh quāto più po-
Uniti assieme la Magia, e l'Inganno.

Cir. Hor ben; che modo havrai
Per atterrar l'infido?

Ing. Uccidere Cupido
Già nō poss'io, perch'ei nacque imor-

Cir. Nè men vogl'io; ma tenta (tale.
Di farlo prigioniero.

Ing. Lascia dunque di questo a mè il pen-
Cir. Il modo? (fiero.

Ing. Facil fia.

Cir. Non dir cosà;
Ch'ei di malitie è un Dio
Tristo, accorto, superbo, infido, e rio.

Ing. Ed io sono l'Inganno.
Così farò, io tenderò la rete,
E perche sò, ch'Amore
È mezzo faciulletto, è mezzo uccello,
Il chiamerò al cimbello;
E adulato dal suon di mie parole,
Ei, che di vanti ha sete, [rete.
Cadrà, (quand'è più gonfio) nella

Cir. Certo vā ben, mi piace.

D 2

E se

E se la Madre, e Marte
 Dal zoppo Dio di Lenno
 In una rete chiusi, a tutti i Dei
 Spettacolo di lor, pur troppo osceno
 Fero di scherzo, e riso;
 Questo certo farà del cieco Amore
 Spettacolo maggiore.
 Inganno all'opra.

Ing. Addio.

Cir. Spero per tè adempito il mio desio.

S C E N A XV.

Inganno Solo.

A Grand'opra m'accingo!
 Qual cosa al fin non signoreggia A-
 Se di quant'è nel tutto, egli è signore?
 Oh s'io vincer lo posso,
 Scorgerà con suo danno
 Che signore di lui, sol'è l'Inganno.
 Tiriam la conseguenza, (vinto
 Se il tutto vince Amore, e Amore è
 Poi dall'inganno; dunque
 Chi farà così grosso, e così tondo,
 Che non rimanghi instrutto
 Che sol l'Inganno sia signor del tutto?
 Tentiamone la prova;
 Sù questo verde Cielo
 Stelleggiato di fiori
 Stendo la rete, e sì l'ascondo, e celo,
 Che non ch'egli ch'è cieco,

Ma

Mà nè men Argo occhiuto,
 Unqua veder la può: così stà bene.
 Hor'io tra quei cespugli
 Con le corde alle mani,
 Con lusinghe alla bocca,
 Il chiamerò sopra gli orditi fili.
 Siate accorti, o Mortali,
 Quando il piacer v'invita,
 Ch'ogni disgratia è di beltà vestita.

S C E N A XVI.

Amore per aria volando, e detto.

Amo. **Q**uasi uccello grifano
 Librato sopra l'ali,
 Con l'artigli de i strali,
 Vedo se pur vi sia, chi del mio impero
 Si beffeggia, e si ride;
 Voi faette homicide,
 Se pure vi è, fate di lui vendetta.
 Ma chi adora quest'arco, è la mia face;
 Dirà, che questa il Mondo avviva.

Ing. Viva. *da parte.*

Am. Chi echeggia applausi, al merto
 Di mia forza, ch'il Mondo atterra?

Ing. Terra. *Am.* Sì ben deve la Terra
 Con cento bocche, e cento
 Decatar le mie glorie, e i miei trofei;
 Ma per i vanti miei
 Sola non basta; ed ella
 Sola non è, che sappia amare.

D 3

Ing. Ma-

Ing. Mare.

Am. Ama la Terra, e il Mare,
Ben l'attesta Nettunno, e tanti Eroi,
Fin dell'ultima Esperia, a i lidi Eoi.
Ma più oltre s'estende
L'infinito poter di questo telo,
Che far ben sà prove inaudite.

Ing. Dithe.

Am. Lo teme Pluto in Dithe,
Aretusa lo dica, che lo vide
Sopra di queste spiagge
Per la figlia di Cerere languire.
Ma tu Ninfa cortese, Eco gentile,
Che dolce mi diletta, e par che dici
Nel decantar le mie glorie infinite
Amore viva in Terra, in Mare, in Dithe.
Io per meglio ascoltarti,
Sopra di questi tre moli smeraldi
Ricamati di fiori,
Dove Zefiro spira arabi fiati
Mi poso; e tu replica spesso i vanti
Di mia possanza, e di trionfi miei
Chi m'avviluppa? oimè, soccorso, o

(Dei.

*Inganno tira le corde, ed Amore
resta coperto dalla rete.*

Ing. Ti ci ho colto alle fe; possète Amore
Tù che domini in Terra, Mare, e in Di-
Sappi che sol l'Inganno

(the,

Ti

Ti dà questo malanno .
Quant'è vasto il tuo impero!
Te non capono gli Orbi; e pur adesso
Ti prescrive le mete
L'angustissimo giro d'una rete.

Am. Inganno questo a me!

Ing. A te: non sei

Quel che tù pensi, o gloriàte infano .

Am. Cotàto ardisce un traditor villano?
Bella Venere mia dammi soccorso .

Ing. Scuotiti quāto puoi, e chiama invano
Ch'ellanù t'ode, e fe pur t'ode, certo
Soccorrer nō ti può, perch'è impedita
In strettissimo agone

Con Mercurio, cō Marte, o cō Adone.

Am. Padre mio, caro Padre,
Pietà ti tocchi del tuo caro figlio .

Ing. Hor sì certo, che corro un mal pe-
Poi che tu hai tanti padri [riglio;
Quāti vātar può stelle il Ciel nottur-
Si, che col solo dir Padre pietà, [no.
Chiami in tuo ajuto la comunità .

A. Oh quate villanie! Grā Dio di Lēno
Vieni a veder Amore gliore,

Ing. Fra tutt'i Padri tuoi questo è il mi-
Perch' in fatti è di Venere lo Sposo,
Nume grande, e stimato,
Vagliami il vero, è un Dio molto ho-
Ma venir così presto [norato .

D 4

Non

Nō può; credilo a mè, ch'hà ù grād'in-
 E la Venere sua lo rese zoppo. [toppo,
Am. Dunque nō vi farà chi mi foccorra,
 Chi rompa queste mie crude catene?
Ing. Se tu a nessuno mai facesti bene,
 Chi foccorrer ti vuol? forsi Didone,
 Che per tè sù la pira arde, e consuma:
 O Filli, che già pēde a ù laccio avvin-
 O Semele, tra' fulmini, ed il fuoco! [ta?
 O di Sesto il bel giovane tra l'acque?
 O l'infelice Bibli, over Canace,
 O Tisbe, o quanti al Mondo
 Chi per tè morte, over patiro male,
 O chi per tè languisce all'Ospedale?
Am. Inganno evvene più?
Ing. Se fusse il Cielo... e poco.
 Li spatii imaginarij, un bianco foglio;
 Penna i raggi del Sole, inchiostro il
 Scrittore il Fato: appena [Mare,
 L'indice formarebbe
 Di quanto gran dolore,
 E di dāno è cagione al Mōdo Amore.
Am. Inganno, Amor ti prega,
 Habbi di lui pietà; queste pupille,
 Che son fatte due fiumi, e i miei sospiri
 Ti rendan mite.
Ing. Povero garzone,
 Lo star sì avvinto è gran cōpassione.
 Non dubitar, non ti farò gran male;
 Io

Io vuò spennarti l'ale,
 Toglierti la faretra, e l'arco, e il telo;
 Spogliarti tutto, perch' Amore è nudo,
 E perch' è cieco, io vuò cavarti gl'oc-
 Con l'armi tue frustarti; [chi,
 Poi chiuso in una gabbia
 Vuò che per mio diletto
 Cāti la gloria tua grāde, e immortale;
 Non dubitar, non ti farò gran male.
Am. Ah crudo, e tu farai
 Tant'oltraggio ad Amor?
Ing. Hor lo vedrai. *piglia la gabbia.*
 In questa gabbia chiuso
 Stà pure allegramente
 Mentre farò di tè lieto, e giocondo
 Spettacolo gradito a tutto il Mondo.
 S C E N A XVII.
Polifemo, e detti.
Po. **N**on più pene, o Cupido, core,
 Non più tormēti a quest'acceso
 Spietatissimo Dio, tiranno Amore.
Ing. Polifemo, e qual pena
 Si ti danna a martiri?
Pol. Sono i respiri miei sempre i sospiri.
 Disperato è'l mio mal, nō trovo pace.
Ing. Chi t'affanna?
Pol. Son morto. (forto?)
Ing. Così dunque il tuo mal non hà con-
Po. Peno, smanio per rabbia, e per tormē-
 to. D 5 *Ing.* Per

Ing. Per qual'occasione?

Pol. Amor è del mio mal sola cagione.

S C E N A XVIII.

Satiro, e detti.

Sat. **S** Opportar più non posso; (forte)
Cieli deh per pietà, datemi in
O triegua a tante pene, o ver la morte.

Ing. Un'altro disperato.

Satiro, e qual martire

Ti dà sì crudo affanno?

Sat. Lasciami, lascia Inganno;

O che in tanto dolor tosto m'ancido.

Ing. Chi ha colpa a tanto duol?

Sat. Colpa Cupido.

S C E N A XIX.

Glauco dal Mare, e detti.

Gla. **D** Unque possibil fia,

Che l'Oceano sia poco

Per estinguere in parte il mio gran

Ing. Oh Glauco, e qual motivo [fuoco?

Ti rende sì doglioso?

Gla. Di tormento, e d'affanno

Fatto misero scopo ampie tempeste

De' miei sospiri intanto [pianto.

Formo col vento, al mar del proprio

Ing. Con la calma serena il tuo dolore.

Gla. Amara è la Marea, se vien d'Amore.

Ing. Vedi quante n'hai fatte,

Fanciul troppo arrogante.

Am. Quan-

Am. Quando gode l'amante

Di me non si querela.

Ing. Usararo indiscreto

Merti ben la catena

Se per brieve piacer dai lunga pena.

Amici allegramente.

Pol. Polifemo è tapino.

Sat. Ed io son sventurato.

Gla. Glauco è più ch'infelice.

Ing. S' Amor n'è causa, hoggi goder vi

Gla. Che?

[lice.

Pol. Come?

Sat. In che maniera?

Gla. Dillo.

Pol. Deh non tardar.

Sat. Non più dimora.

Ing. Un pò di flemma ancora.

Hora ciascun di voi

Potrà contro di lui sfogar la rabbia,

Il comune inimico, Amore è in gab-

Gla. E' questi Amore?

[bia.

Ing. Amore.

Gla. Oh dell'Oceano immenso

Figli del gran Nettunno abitator,

Otho, Efialte, Egeo,

Dori, Forco, Albione,

Tilemo, e Nasicheo,

Onchesto, e Melione,

E di Nereo la prole, e d'Anfitrite,

Sù accorrete, venite
A rimirar spettacolo famoso,
Ristretto con ritorte, e tra i dolori
Il feritor de i cori.

Po. Oh, voi del gran Titano, e della Terra
Smisurata progenie,
Egeone, Japeto, Hiperione,
Encelado, Pallene, Ronco, Astreo,
Porpureo, e Licaone,
Tifone, e Briareo,
A gran passi volate,
Venite, e rimirate
Quel tirano crudel, quel Nume finto,
In una gabbia avvinto.

Sat. Oh de' boschi, e Pastori [tutto
Primo Rettor, che in tè comprendi il
Antichissimo Pan, terrestre Nume,
E voi Satiri, e Fauni,
F voi Napee, e Driadi,
Oreadi, ed Amadriadi,
E voi Mobili Najadi,
E quanti siete in Monti, in Fonti, in
A rimirar venite (Fiumi,
Il tiranno, l'infido
In una gabbia il feritor Cupido.

Ing. Se quà vengono tutti,
Qual cupile sì vasto
Capir può tanto sciame,
O qual pianura tanta bestia.

Am. Num.

Am. Numi pietade, Amor pietà vi chiede.

Pol. Traditor senza fede.

Gl. Aspe mordace, e rio.

Sat. Hor, hor ne pagherai credimi il fio.

Ing. Che farem di costui?

Pol. Dallo a mè.

Gl. Lo vogliò.

Sat. A me si deve.

Ing. Non tanta questione,

Amor sol si concede

A chi splendido più dona mercede.

Pol. Sempre Amor fù venale.

Gl. Mai senza premio Amor nò si cōcesse.

Sat. Amor non vidi mai senz'interesse.

Ing. Vendiamolo all'incanto;

S'avvisi il compratore,

Che chi offerisce più guadagna Amo.

Pol. Io dal mio vasto gregge (re.

Che d'Etna ingōbra il colle, il valle, il

Ti darò per suo prezzo, (piano,

Hor che d'haverlo hò sete

Velluto cozzator, bianco ariete.

Ing. Il cambio è con ragione,

Che per premio d'Amor fassi il mōto.

Sat. Ed io da i campi miei, (ne.

La più ricca raccolta

Di Pomona vezzosa,

La vendemia più dolce

Del più lascivo Bacco,

E di Cerere bionda
 La ricchezza maggiore;
 Oltre due colombini
 Che ancor pasco nel nido,
 Per prezzo ti darò del Dio Cupido.
Ing. Tu sei troppo focoso,
 Se per prezzo d'Amor dare mi vuoi
 La vendemia, e'l raccolto;
 Tosto il poter svanisce,
 Senza Cerere, e Bacco, Amor languisce.
Gla. Ed io dal falso regno
 Da i più riposti abissi, ove mai giunse
 Avara mano, a depredarne i pregi,
 Mille conche darotti
 Di bianchissime perle onuste, e ricche;
 Oltre un tronco robusto
 Di ben fodo corallo, (bro,
 Che fa invidia alla porpora, e al cina-
 Per adeguata paga (ga.
 Di quel crudel, che tuttavia m'impia-
Ing. Quest'è il prezzo maggiore, (more.
 Che il corallo, e le perle è il fin d'A-
 Non è già più quel tempo, (frutti
 Che un agnello, ed un nido, o fiori, o
 Ad ogni cuore amante
 Era paga bastante;
 Non vagliono al presente
 Nè fe, nè servitù, nè inchini, e honori;
 Oggi cōprano Amor le gēme, e gli ori:
 Eccoli Glauco Amor... SCE-

Cir. Ferma, che fai?
 La tua data promessa
 Quest'esito riceve,
 Ad altri quell'Amor, ch'a mè si deve?
 E tu Glauco scortese
 Se d'Amor hai desio
 Accetta l'amor mio,
 Che nō è già crudel quanto quest'ēpio,
 Ma d'affetto, e di fede unico esempio.
Gl. Se non hò per amarti alcun talento
 Circe scongiuri il vento.
Cir. Inganno hor ti rammenta
 Ciò che mi promettesti.
Ing. Amore; è vero.
Cir. Dammelo dunque, io voglio
 Sopra di quest'indegno
 Piena di rabbia, e sdegno
 Sfogar dell'ira mia l'ultimo eccesso.
Pol. Pure mi vien concesso
 Veder per altra man le mie vendette.
Sat. Con le proprie saette
 Si trafigga l'indegno.
Am. Misero, ed a qual segno
 Son'io ridotto, oh Dei!
Ing. Amor habbi patiēza. Eccoti o Circe..
 Inganno apre la gabbia, ed Am. spinge l'
 Inganno, il quale casca, Amore vola
 restando in aria. Ah

Ah assassino rubbello,
Mi è scappato l'uccello.

Am. Vilissima canaglia,
Contro il Dio degli amori,
Contro l'alma del Mondo, (pera,
Contro colui, ch'il tutto regge, e im-
Ofate meditar pene, e tormenti?
Ma, co'miei strali ardenti
Punirò tant'orgoglio.

Gl. Fuggo, e tuffar mi voglio, (aspirite
Dentro dell'acque; acciò che più in-
Non rēda il crudo Amor le mie ferite.

Cir. Che più sperar mi giova,
Volà Amor, Glauco parte,
La vendetta delusa, ed io schernita,
E il tiranno dolor mi tiene in vita.

Pol. Satiro. *Sat.* Polifemo.

Pol. Inganno. *Ing.* Amici
Hor, ch'è stizzato Amor fuggir ci gio-

Am. Vendicherommi hor hora; [va.
Questo telo tremendo
Fatale apportator di morte, e tofco...

Sat. Fuggo al campo.

Pol. Io fu'l monte.

Ing. Io torno al bosco.

Am. Dove fuggite, o sciocchi?

Mētr' in petto portate il proprio core,

E' gran pazzia l'ascondervi d'Amore.

da. Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

S C E N A P R I M A

Mare. Galatea.

OH disperate mie vane speranze,
Deh perche sì crudeli
Mi mantenete in vita?
E tu Giove sovrano
Mi dasti dunque l'essere immortale,
Perche, pensando nell'inganno altrui,
La dolorosa mente
Mi donasse il morire eternamente?
Oh Aci, oh Aci, ah quanto
Fù per me tristo il dì, che ti mirai,
Il dì che t'adorai;
Se dalla tua bellezza
Hor che pensai gioire,
Provo morte crudel senza morire.
Ben'io comprendo (ah! lassa)
Che l'armonia delle tue vaghe mēbra,
Le linee, ed i colori,
Che ti forman sì vago, e sì perfetto,
Ricoprono il difetto
D'un anima incostāte, ingrata, e cruda,
Di pietade, d'amor, di fede ignuda.
Quel crespo fiume d'oro,
Ch'ha per argine il latte,
E che scherza con l'aura;

Va-

Vago di sua ricchezza,
 Palefa del tuo cor la leggerezza.
 Quelle rose vermiglie,
 Che tra le nevi intatte
 Della candida guancia
 Apron di gioja un rifo,
 Son del regno d'Amor un Paradiso
 D'almo diletto eterno;
 Ma sono per mio duol penoso inferno.
 Quei due Incidi Soli,
 Soli, Etiopi leggiadri,
 Dalla mano d'Amor vestiti a bruno,
 Che ponno con un guardo
 Fugar l'ombra del duolo, e delle noje,
 Formano il funerale alle mie gioje.
 Ed in fin l'armonia
 Di quel tutto, ch'accende
 D'amoroso desio dolci speranze,
 Formò dètro il mio sen le dissonanze.
 Oh Scilla, oh Scilla, e quale
 Velenoso tormento
 Spargesti nel mio core!
 Quando tu proferisti
 A spogliarmi di gioja, e di ristoro
 Aci bramo, Aci voglio, ed Aci adoro.

S. C. E. N. A II.

Aci, e detta.

A. S' Aci brami, Aci è qui lieto, e fedele
G. S' Fuggi dagl'occhi miei mostro cru-
 dele. Che

Aci Che stravaganze oh Dei!
Gal. Fuggi dagl'occhi miei,
 Nè pretender più mai
 Di rimirar quel volto,
 Che pria chiamasti un Cielo, (volto,
 Benche un Cielo egli sia di nubbi av-
 Che sparge fra tempeste di martiri
 Nembi di pianti, e tuoni di sospiri.
Aci Dunque le tue querele
Gal. Fuggi mostro crudele
 Mostro di feritade,
 E Mostro di beltade;
 Che eo'l bello m'avvivi,
 Indi crudel m'uccidi;
 Si che quella beltà, ch'havesti in sorte
 Quando che piace più dona la morte.
Aci Son'io dunque infedele
Gal. Fuggi dagl'occhi miei mostro cru-
Aci Se tu scorgio mio bene,
 (Non dico già con l'opre)
 Ma che sol co'l pensiero
 Hò contro tè fallito,
 Per sodisfare il tuo giusto desire,
 Sèza apportar discolpa, io vuò morire.
Si vuol ferire co'l dardo.
Gal. Oh più crudel che mai
 Dopo havermi trafitta
 Con l'amore di Scilla
 Di ria pena inaudita,
 Col

Co'l tuo morir vuoi togliermi la vita.

Gal. Cō l'amore di Scilla! e quādo? e dove?

Può dunque d'Aci il core

Amar'altra bellezza,

Se bellezza si trova in Donna, o Dea,

Fuori di Galatea?

Ah, mia vita; ah, mio bene,

Si m'ange il tuo dolore,

Che dalla frale spoglia

Già l'alma al suo partir s'affretta, e

Gal. Lusinghiero bugiardo (invoglia.

Scilla t'adora.

Aci Ed io per lei non ardo;

Mà se l'essere amato

È colpa; oh quanto, oh quanto

Sei colpevole tu, se chi ti mira (fugge

Da' tuoi begl'occhi un tal diletto

Che d'amore, e desio, s'avvampa, e

Gal. Dunque non ami Scilla? (strugge.

Aci Io già non l'amo,

E s'amar la volessi, io non potrei,

Se tutti son'in tè gli affetti miei.

S C E N A III.

Satiro, che osserva, e detti.

Sat. A Ci il rivale mio, con Galatea?

Gal. A Oh mè lieta, e beata;

Sù fuggi dal mio cuore

Peste letale, e ria,

Bugiarda gelosia;

Fuggi,

Fuggi, che il tuo veleno

Mai più dentro il mio petto

Havrà luogo, e ricetto.

Oh Aci, oh mio tesoro...

Aci Bella mia Galatea...

Gal. Io ardo.

Aci Io moro.

Sat. Oh che vedo! oh che sento!

Gal. Ah che m'ange il piacer.

Aci Muoro al contento.

Sat. L'occhio non mi delude,

Non m'inganna l'udito.

Aci Bella mia.

Gal. Vago mio.

Aci Nume gradito.

Sat. Questi ama Galatea, ed ama Scilla?

Aci Son tutto fuoco.

Gal. Ed il mio cuor sfavilla.

Sat. Gran caldo hà nelle vene,

Perciò trova l'amate a due, a due.

Aci Bella andiamo a i diletti.

Gal. Vago andiamo a godere.

Sat. Polifemo ove sei; vieni a vedere.

Aci Dammi il cor, ch'hai nel seno.

Gal. Stringilo con le braccia.

Sat. Salute, e sanità, buon prò vi faccia.

Aci Sù, sù andiamo a i piaceri.

Gal. Vengo, ò caro, alle gioje.

Aci Là dove in seno a i fiori,

Colà

Gal. Colà dove tra l'alghe
Ac. Trovarem l'origlieri.
Gal. Ne formarem le piume.
Ac. In quell'antro gradito.
Gal. In quell'antro felice.
Ac. Segretario fedel de i nostri amori;
Gal. Erario delle gioje, e de' tesori.
Ac. Andiam.
Gal. Ti sieguo.
Ac. Hor tra la rupe, e l'onda
 Vuò, ch'al suò de' miei baci Eco rispò-
Gal. Sia eterno il mio gioir lieto, e sicuro.
Sat. Resto qual falso instupidito, e duro.

S C E N A IV.

Satiro solo.

E Rimiro? e son desto? e nò m'ingano?
 Galatea la pudica,
 La bianca Galatea,
 Di purità l'idea,
 D'Amor l'aspra nemica,
 Unita ad uu Pastore; e questi, e quella
 Deturpar l'honestade.
 Fia ver che mai potranno?
 E rimiro? e son desto, e nò m'inganno?
 Hor va credi più a femine, hor va spera
 Di trovar castitade in cuor di Donna,
 Se la più pura, e casta
 La castitade sua deturpa, e guasta.
 Femine! fuoco; tutte

Tut-

Tutte son ad un modo.
 Se son varie di volto,
 Non variano i costumi;
 Nell'esterna apparenza
 Chi men brutta, chi bella,
 Chi più bianca, chi bruna,
 Varie son di figura,
 Ma sono tutte poi d'una Natura.
 Se parlano con gli huomini
 Quell'honesto rossore,
 Quel modesto pudore,
 Quel guardar basso, è un prendere la
 A quel che più sospira: (mira
 Dironne sempre male
 Städo nel mio pensier costäte, e sodo,
 Femine? fuoco: tutte,
 Tutte son ad uu modo.
 Oh sesso femminile,
 Simulatore, impuro;
 Poiche non pensi ad altro,
 Che a ricoprir con l'honestà mentita
 La natural lascivia; e sol fidando,
 La perfidia al silentio
 Tanto mostri esser casto
 Per quäto meno il tuo fallir si scopre,
 E sei casto al tacer, lascivo all'opre.
 Ma se volessi di te dire appieno
 Mi mancherebbe il fiato
 Prima che la materia, e mancherebbe

Al

Al giorno il Sole, ed alla notte l'ōbra.
Havrei con questa Clava

Infranto il mio rivale, (glio

Ma temei del suo dardo; onde fia me-

Veder per altra man la mia vendetta.

Vanne Satiro, affretta

Il tuo veloce piede,

E la schernita fede

A Polifemo narra, e l'altrui frode.

Per vendicarmi a pieno

Gli dirò, che nel seno

D'Acì, quel vil pastore

Raccoglie Galatea frutti d'amore.

Ed al tremendo, e smisurato amante

L'istigherò sì pazza gelosia,

Che la vendetta sua farà più mia.

Perfida Galatea,

Scilla Mostro spietato,

Vedrete, che sà far cuore sdegnato.

S C E N A V.

Bosco nel Domo,

*Circe in abito di Maga, portando un
nappo, erbe, ed un ramo d'oro.*

V Endetta o cuore; e tū Magia tre-

Che pria tra i Battriani, (mēda,

Indi poi nel Circeo, e poscia in Colco

Per man di Zoroastro,

E per le mie, e di Medea, mia cara

Nepote, il tuo poter s'inalza all'Etra;

Ven-

Vēdica tū, che puoi gli oltraggi miei.

Tra queste solitudini romite

Dove il silenzio alberga,

Dove l'oscura notte

Dentro l'opache Selve

Sparge tenebre dense, e tetre orrori;

Qui sola, e taciturna,

Se non quanto susurra

Ne' miei barbari carmi: il basso metro;

Distinta, e scarmigliata

Invocando tre cento

Numi della Città del mesto pianto,

Incominciò l'incanto.

Oh tū del cieco regno

Ecate spaventosa,

Trivia triforme, e mostruosa Dea,

Proserpina tremenda;

Invisibile assistemi, e con quante

Larve, geni, e fantasme

Nel tartaro spietato,

Nelle tetre paludi, e ne i torrenti

Agl'Empii somministrano tormenti.

Mentr'io sù l'Epiciclo,

Che con la verga sù l'arena formo,

Imprimo gli entimemi, e i pentagoni,

E gl'ignoti caratteri, il cui senso

Oscuro, impescrutabile, e celato,

Obedisce trà l'ōbre il Dio del fuoco.

E tu del primo Ciel lampa notturna.

E

Hor

Hor che piena risplendi argentea Lu-
 Mentre a destra, e a sinistra (na,
 Con la Magica Verga
 Percuoto il suolo, e in giro mi rav-
 Dentro del cerchio orrendo, (volgo,
 Con le braccia distese,
 Mormoro tra le labbia
 L'altissime parole,
 Che al mondo, e a gl'elementi
 Muovono fiera guerra,
 E rapiscono tè dal Cielo in terra,
 Vieni. Scendi... a che tardi....
 Ancor' il suon delle mie basse note,
 Ancor la forza mia
 A mè non ti cōduce?
 O scendi; o refterai priva di luce.

Scende la Luna.

Così vā bene; Hor tu da questa rupe,
 Che con l'arsiccie sue scabrose pietre
 Serve di piedestallo
 A questa smisurata, orrida mole,
 Che con i fumi suoi
 Tenta annerire il Sole,
 Manda liquidi argenti
 Tremoli, e risplendenti,
 Come tu in notte bruna
 Tremola splendi o inargentata Luna.

Sgorgano l'acque della rupe.

Quest'acque a tè consagro; e tu dal
 (Cielo
 Quanti

Quanti maligni, e velenosi influssi,
 E dal mesto Saturno unito a Marte,
 E dallo Scorpione,
 E dalla coda, e capo del Dragone,
 E di quante son Stelle
 D'influenza pestifera, e mortale
 Negli aspetti infelici
 Tutti raccogli, e come l'hai nel seno
 Inluisci in quest'acque il tuo veleno.
 Questi semi letali
 D'aconiti, cicute, e di nappelli,
 Che sù i Tessali monti
 Di lor cultrice, io l'umettai col san-
 Con la bava, e co'l fele (gue,
 Degli aspidi, Chelidri, e Basilischi,
 Sù la sponda del fonte
 Li pianto: hor tū ad un tratto
 Col vapor della terra,
 Col calor dell'Inferno,
 Vegetando Nudrisci
 Co' velenosi umori (fiori.
 In leggiadra apparenza e fronde, e

Sorgono fiori.

E questo ramo d'oro,
 Che colà trà l'Averno
 E trà l'Aerio monte,
 Che di Miseno tubicino ardito
 Acquisterà con la sua morte il nome,
 Io diramai dal bosco;

Con questo il suol percuto; ed a' miei
 Tu gran Madre comune (cenni
 Aprimi di tue viscere l'interno, (no.
 E presentami agl'occhi il tetro Infer-
 S'apre il foro, e si vedono le mura dell'In-
 ferno, con l'Idra, e Cerbaro alla porta.

Tù Mastin di tre fauci,
 E tù di fette capi Idra vorace
 Hor che con l'onde velenose, e infette
 Cō questo ramo d'oro a voi ben noto
 Io vi spruzzo, e vi bagno,
 Trà i rugginosi denti
 raccogliete la bava, ed il veleno,
 Esù di questo nappo
 A mè lo presentate: ed io con questi
 All'onde già mortali
 A i velenosi umori
 Nuova morte v'aggiungo, e nuovi
 Cōpito è il tutto. Io voglio (orrori,
 Ch'alla Nemica mia, la mia rivale,
 Alla rustica Ninfa, a Scilla io dico,
 L'instigate nel cuore
 Sì com'ella far suole,
 Allettata dall'onde
 Da i fiori, e dalle fronde (poi
 Di bagnarsi in quest'acque: il resto
 Di ciò, che siegue, si riserba a noi.
 Qual mastino stizzato,
 Se dà selce è percosso,

Per

Per isfogar la rabbia
 Dall'ira propria impetra,
 Se nõ puote la man, morder la pietra;
 Così, Glauco spietato,
 Se l'essere immortale
 T'esenta da' miei sdegni,
 Spinta da gelosia
 In Scilla proverai la rabbia mia.
 Qui, sol restando il fonte,
 Sparisca il tutto in un momento solo;
 Mentre al pari del vento io spiego il

S C E N A VI. (volo,
 Mare.

Polifemo solo.

DOve vai Polifemo
 Per isfuggire il tuo mortal dolore;
 Se dovunque t'aggiri hai teco il core?
 E tu dolor crudele
 Per far la pena mia cruda, e infinita,
 Mi fai morire, e mi mantieni in vita?
 Dunque tra miei tormenti
 Vivrò sempre penando,
 E penerò morendo
 In così afflitta sorte,
 Senza speranza haver di vita, o morte?
 O del regno d'Amor miseri amanti
 Dite per mio consuolo,
 Se nel penoso stuolo
 Amante fù già mai,

E 3

Che

Che tra fiero martire
 Non potesse nè viver, nè morire?
 Mi rispondono tutti
 D'un vivere, e morir sì crudo ed è pio
 Sei tu solo di te misero esempio.

S C E N A VII.

Satiro, e detto.

Sat. **S**empre così pentoso,
 Sempre così doglioso
 Ti scorgo, o Polifemo?

Pol. Caro Satiro mio son' all'estremo.

Sat. All'estremo? e perche?

Pol. Perche pensando
 Che Galatea la bella
 D'Amor vivo ritratto,
 Non sente amor' affatto.
 Ella che da begliocchi
 Vibra straii d'ardore,
 Poi come l'onde sue gelido hà il core:
 In fin per mio tormento
 Quant'è bella, e pudica,
 Tant'è d'Amor nemica...

Sat. Pudica è Galatea,
 E nemica d'Amore?
 Oh quanto pazzo sei, se questo credi.
 Sappi... Ma che non voglio
 Accrescere al tuo duol nuovo cordo.

Pol. Ferma Satiro, aspetta; (glio.
 Sai forse nulla tu di Galatea?

Sat. Pur

Sat. Pur troppo intesi; e vidi (cente
 Ch'ella. Ma non vuò già che mal di-
 Il Mondo mi chiamasse; amico addio.

Pol. Più s'accende il desio.
 Di sapere di lei quel che ne fai.

Sat. Hor questo nò; non lo dirò già mai,
 Ch'una sì casta Dea, candida, e pura
 Sia scoperta da mè per impudica?
 Non vuò, ch'il Mondo il dica.

Pol. Dillo a mè sol, che di te amico sono.

Sat. Ti chiedo, amico mio, di ciò perdono.

Pol. Dūque si nega a mè ciò che ti chiedo?

Sat. Palefar l'altrui colpa io nò pretèdo.

Pol. (Più cresce il duol, quanto più meno
 Palefa. [intendo,])

Sat. Tal desio dal petto ammorza.

Pol. Lo dirai per amor, over per forza.

Alza la clava.

Sat. Trattienti, ch'ora il dico;
 Io però mi protesto
 E con i Del del Cielo, (bui,
 Con quei del Mare, e ancor de i regni
 Che saper vuoi per forza i fatti altrui.

Pol. Ed ancor taci?

Sat. Ascolta:
 Vidi qui Galatea
 Col figliuolo di Fauno, il bel Garzone
 Aci, che con le braccia
 Sì dolcemente la stringea nel seno,

E 4

Che

Che pēsandovi ancora io vēgo meno.

Ed ella a i dolci inviti ,

Di lui non men'ardente ,

Si mostrava impatiente ;

S'abbracciar, si baciaro ,

E al suon de'baci , e de'soavi amplessi

Ulularon le Ninfe; ed Eco istessa ,

Eco figlia dell'aura, e della voce ,

Eco, che il tutto vide, e'l tutto intese

Ne replicò gli accenti ,

E i susurri loquaci ,

E'l dolce suon de i lascivetti baci .

Pol. Ohimè, che ascolto, e sento !

Tra gelosia, e vendetta , (sono .

Qual Etna tutto agghiaccio , e fuoco

Sat. Non t'adirar, ch'adesso viene il buo-

Così stretti in un groppo (no .

Che sēbravan Salmace, & il bel figlio

Di Mercurio , e di Venere; che certo

Chi li mirava in sì leggiadro invito ,

Ambi stimava un solo Ermafrodito .

Pol. Oh, maia perduta, oh vana mia sperāza!

Sat. Piano, che adesso viene la sostanza .

Furon gli abbracci, e i baci,

Araldi, che fugarono le noje ,

Ed intimaro le future gioje .

Si eleffero per campo

Di sì dolce tenzone

Un'antro a piè d'un monte ,

A

A cui fa specchio il Mare ,

Dove i loro confini

Segnano con stupori

I fior tra l'alge, e l'alge in mezzo a i

Ivi sfiorano a gara

(fiori.

Sù le piume dell'alge ,

Sù i guanciali de' fiori

Il dolce fior delle dolcezze amate ;

Oh, dolcezze bramate

Sempre da mè lontane ;

E in vano il cuore vi ricerca, e brama ;

Perche non trovo mai Donna, che m'

Pol. E dove è l'antro ?

[ama.

Sat. Questo

Non ti sò dir, perche restai qual Selce
Immobile, e stordito. Hor a che pēsi?

Pol. Sì, sì del suo gradito

Io farò memorabile vendetta .

Sat. Lasciami pria partir, trattieti, aspetta.

Hor che nel sen di Polifemo alberga

La dispietata, e ria

Peste di gelosia ,

Certo, ch'Acicadrà ; e Galatea

Per sottrarlo al morir è schermo frale ;

Così al fin vedrò spēto il mio rivale .

S C E N A VIII.

Polifemo, ed Eco .

E Crederlo dovrò? farà mai vero ,
Che il Cielo in quel composto

E S

Strin-

Strinse in un sol soggetto
 bellezza, e crudeltade,
 Lascivia, e castitade,
 Chiara virtù, vizio difforme, e rio;
 E c'habbia in un ristretto (perfetto?
 (Strano a dire!) il perfetto all'im-
 Possibile non è. Dove fuggisti
 O Satiro mendace,
 Traditor inhumano,
 Calunniator sagace,
 Inventor di bugie, Nume villano?
 Tù infamar Galatea
 La più casta, e pudica
 Che vātasse già mai la Fama? (Eco ama
 Hoimè ch'ascoltò. Hor sè ama
 Di con chi si trattiene
 Colei, che nel fuggirmi [amāte.
 Tēpre mostro più di diamāte? [Eco
 Si trattien con l'amāte? ed io doglioso
 Di far'altro non tento,
 Che d'assordar io miei sospiri il vèto?
 O Eco, e tū vedesti
 L'impudica, e lasciva
 In braccio dell'amante?
 Ohimè, che tardi me n'avvidi. (Eco
 Ed hor l'empia co'l drudo (vidi.
 Forsi di mè si ride (giace.
 Mentr'alle voglie sue soggiace. (Eco
 Ah, ch'il dolorm'uccide, e chi fia questi
 Che

Che m'usurpa il mio bene,
 Che nel seno di lei trionfa, e gode;
 E qual pecchia felice
 Dà i fior de' labri suoi
 Delibba il mel de' dolci baci? Eco Aci
 Ed io, che farò d'Aci,
 Che l'ēpia mia tāt'innamora? Eco Mora
 Sì, muora dūque, muora; e l'ēpia, e rea.
 Lasciva Galatea
 Provi nel vago suo la morte ancora;
 Sì, muora dūque, mora. Hor ecco ascēdo
 Per questo scabbro, e tortuoso calle
 Sù la cima del Monte,
 Per mirar d'ogn'intorno
 Se discoprir potessi il mio rivale.
 Di sdegno, gelosia, di rabbia acceso
 Da quest'ampia pupilla
 Se lo vedrò, diluvii di fuoco
 Vibrerò per bruciarlo,
 E per ridurlo in cenere, e annientarlo;
 E veda Galatea,
 Che sì m'hà vilipeso,
 Che nō regna pietade in cuore offeso.

S C E N A IX.

Scilla sola.

A H, che in vān mi raggio
 Per monti, selve, e in queste
 Per veder il bell'Aci, (spiagge apriche
 Per tentar la mia sorte

E 6

O di

O di vita, o di morte.
 Ma qual speme fallace
 Pur'anche mi lusinga? ah sò ben'io,
 Ch'Acì d'Amor nemico
 Se non m'odia, non m'ama; e dovrò
 Con mai folle costanza (sempre
 Sospirar disperata una speranza?
 Muta, o Scilla, pensiero;
 E risolviti in tanto
 L'ardor del seno estinguere co'l piato.
 Ma come pianger posso
 Per ritrovar consuolo
 Se il cuor, ch'è delle lagrime la fonte,
 Acì me l'hà involato?
 E in sì misero stato
 Nè men co'l proprio pianto
 Io posso alleggerire il mio dolore,
 Non havendo nè lagrime, nè cuore.
 Oh fonte limpidissimo, e felice
 Di mè felice più; poi che il tuo stato
 È più del mio beato.
 Tù sei vivo, io son morta,
 Tù non hai senso, e pur senso dimostri
 Ed io senso nò hò, fuor che ai dolori
 Te corteggiano i fiori
 Con dolce garze tù col tuo sereno
 Limpido specchio te l'accogli al seno
 Nè mai sperar poss'io
 D'accogliere nel sen l'Idolo mio.

Tu

Tu dolcemente stilli
 Lagrime lucidissime, e gelate,
 Ed a mè son le lagrime negate.
 Io t'invidio. e vorrei
 Con liete voglie, e pronte (fonte.
 Stillarmi in pianti, e trasformarmi in
 S C E N A X.

Satiro in disparte, e detta.

Sat. **H** Or'ecco, se il desio non mi tra-
 La mia bella nemica. (disce,

Scill. E s'io non posso
 Tant'ottener, ti prego
 D'accogliermi cortese trà le sponde
 Delle tue sì beate, e mobil' onde.

Sat. Oh, Satiro felice,
 S'ella, se come dice,
 Si spoglia, per baguarsi entro quell'
Scill. È già che del meriggio (acque
 L'infocato calore, e l'onda pura
 M'invitano a lavarmi,
 Ecco vuò dispogliarmi.

Sat. Certo si spoglia, ed io con mio di-
 Vedrò quel bianco petto. (letto

Scill. Ma nò.

Sat. Ciel discortese!

Scill. E di che temo?

Se in sì romito luogo [spoglio
 Non vi è pur chi m'ostervi? Ecco n

Sat. Altro bramar non posso, altro no
 Voglio. Ma

Scill. Ma bē potrebbe di leggieri in que-
Fōte, forse venir qualche Pastore. (sto
Sat. Sia maledetto in lei tanto timore.

Scill. Dietro di questa rupe,
Luogo men'osservato,
E dove l'ōda un piū grā fōte accoglie,
Io vado per lavarmi; Oh fusse questo
Per mè il Fonte d'Epiro,
Dove il fuoco s'estingue, e'l nō acceso
In quell'acque s'accende,
Ch'almen ben'io potrei
In sì fatali sponde *(onde via*
Smorzan l'incendio, ò incinerir trà l'

S C E N A XI.

Satiro solo.

Certo la preda è mia. Oh Scilla, e pu-
Sei tū giūta a cader nelle mie mani.
Io vuò dar tempo al tempo, *(damma*
Fin che si spoglia; indi qual veltro a
L'affalterò; nè le preghiere, o'l pianto
Mi faranno piegar, ch'io duro, e sodo
La stringerò con le robuste braccia;
Farò le mie vendette
Contro di lei, che mi fū sempre cruda,
Tāto pietoso men, quāt'ella è ignuda.
Hor certo pagherammi
Della burla già fatta il degno fio.
Ella mi legò i piedi? ed io con queste
Braccia, ben stringerolle il collo, e'l
(seno; *Ella*

Ella mi fè cadere? ed io fu'l suolo [po?
Farò che ghiaccia; ella mi fè gir zop-
La farò zoppicar; ella burlommi?
Ed io le farò ben burla cotale *(stai E*
Ch'in doloroso affanno *(na, vici M II*
Vuò che patisca la vergogna, e'l dāno.
Io la tratterò appunto, *(vottra ois D*
Già che per quest'infida *(nazione &?*
Sempre di gioja, e pace fui mendico,
Non come amate nò; ma qual nemico.
E perche non mi veda,
Per quest'altro sentiero a tutt'ignoto,
Quādo se'l crede men, m'havrà di fo-
Oh Scilla, se sapessi *(vottra ois D* [pra.
Quanto, quanto m'alletta
L'esiggere da te questa vendetta.

S C E N A XII.

Polifemo sopra il Monte

SIn'hora alla velletta
Su il cacume del Monte
Stiedi, per osservar se in qualche parte
Io rimirar potessi *(e sempre invano)*
Delle mie gioje il rubbator villano.
Quanti son colli, e balze,
Quanti son boschi, e valli,
Quanti son spechi, e tane
Nel sen di Mongibello,
Hò tutte ricercate, e lasso, e molle
Più di cercar non oso,

Ed

113 A T T O

Ed hor sù questa balza io mi riposo.
 Pure un'aura non spira, e nõ increspa
 Picciolo fiato il manto d'Anfittite,
 E fatto specchio al Cielo,
 Il Mare, non Cielo appare,
 E il Ciel rassēbra il Mare. [che mostro
 Caro un tempo a quest'occhi, hor più,
 Se mostruose in sen le furie ascondi
 Mi rassembri in quell'onde:
 Come ben ti ravviso
 Dell'empia Galatea vivo ritratto;
 Tu con placida calma
 Lusinghi dolcemente
 L'infelice Nocchiero; indi non molto
 Gonfio di rie procelle
 Il sollievi alle Stelle, e in dura forte
 Nell'Inferno del sen, gli dai la morte;
 Ella co'l vago viso
 Rassembra un Paradiso,
 Ti lusinga, e t'alletta,
 Mà se miri il suo cuore,
 Mà se miri l'interno
 E dell'Inferno assai piú crudo Inferno.
 Oh Mare, oh dell'infida [degnà;
 Ed impudica Dea stanza bē (specchio
 Tu!.. Ma che vedo? Oh Dei già fatt'un
 Dell'acque sue, riflette alla mia luce
 Intiero l'atro; ed in quell'atro. Oh schiava
 E indegna vista; in un sol groppo uniti
 Aci,

T E R Z O. 113

Aci, con Galatea ristretti inñeme;
 Così bene ritratti,
 Che, quantunque da lūgi, mi rassēbra
 Che dica l'un, oh Galatea mio bene;
 L'altra, oh mio caro, e vezzofetto Aci;
 E vedo, e sento il suon de i dolci baci.
 E pur lo soffro ancora.
 Ah, indegni; ah, vili;
grida altamente
 Oh, Galatea lasciva; oh, Aci impuro;
 Tempo è hormai di morire,
 Certo si morirete,
 Nè dallo sdegno mio fuggir potrete.

S C E N A XIII.

Galatea, Aci, e detto. (dentro.

Gal. A Ci mio, dove fuggi? [di [spetta
Pol. Datemi forza, o gelosia, e vendetta.
Aci Ah, che l'orribil suono
 Di così spaventosa orrida voce,
 E'l vicino periglio, ed il timore
 Mi toglie i sēsi, e mi raffreda il core.
Gal. Mostro crudel, che fai? (di dentro.
Pol. Hor hor del tuo fallir ti pentirai
Aci Inresoluto ancora
 Non m'ascondo, e non fuggo?
Gal. Oh mio bel Sole [di dentro.
Pol. A tuo dispetto, ed onta [monta.
 Sotto il Ciel d'una rupe ecco tra-
 Sce-

*Galatea, e detti.**Gal.* **A** Ci mio dove sei? *(miei.)**Pol.* Già vendicati son gl' oltraggi*Gal.* Idolo mio, mio bene, e mio cōsuolo?*Pol.* Egli è oppresso dal fasso, e tu dal duo-*Gal.* Ohimè; che mal'io posso *[lo. via.]*Sfogare con la lingua
Dell'intenso dolor, l'intima pena;

Naufragando la voce

Tra le sponde de i labri,

Nel mare del dolore, *[re.]*

Ritorna in dietro, e fa suo porto il co-

Supplite dunque voi lagrime amare

Della voce al difetto;

Ma dal freddo timor strette, e gelate

Restan sù le pupille imprigionate.

Tu dunque anima mia

Sciogliendoti in sospiri,

Deh palefa del cuor gli alti martiri,

Ma stupefatta anch'ella

Tra suoi martiri immensi

Si resta immota, e toglie il sēso a i sē-

Ma s'esprimer non posso *[si.]*

Con l'alma, con le lagrime, o la voce

Il doglioso lamennto

Sia loquace oratore il mio tormento.

Hor mētre in un profōdo āpio letargo

Mè, le lagrime, l'anima, e la voce

De-

Dementico, ed oblio,

Così ragiona il mio tormento rio.

Dimmi barbaro di, mostro spietato,

Antropofago, immane Lestrigone,

Come, come potesti

In sì tenera etade,

In sì alta bellezza,

In aspetto sì vago, e sì gentile,

Oh empio, oh crudo, oh fero,

Esercitar del tuo furor l'impero?

Ma come (ohimè) deh come

In veder le sue guancie,

Rose le più vermiglie

Del giardino d'Amore,

Della morte al timore

Mutate in mammolette;

Nel mirar le sue luci,

Stelle vie più splendenti

Dei rai del Sol, anzi del Sol'istesso,

Di timidette lagrime stillanti;

Nell'udir la sua voce,

Delle Sirene assai più chiara, e bella,

Sommeffa, e supplicante;

Di pietoso talento

Non ti molciro, (oh Dio)

L'alma troppo severa?

Ma che non hà pietà, cuore di fera.

Ma tu bell'Idol mio,

Che sotto questa rupe

Sei

Sei infranto, e sepellito a un tēp'istesso,
 E più non odi, o senti
 Il dolor di quest'alma, e i miei lamēti;
 Perche sì discortese,
 Perche così crudele
 Con la tua Galatea ti dimostrasti,
 Che fuggendo portasti
 Ogni mia speme, acciò destin crudele
 Vedova di piacere
 Mi dannasse per sempre;
 E già scorgo infelice,
 Ch'ogni allegrezza, e gioja
 Di questa mia troppo dogliosa vita
 Con te sotto d'un sasso è sepellita,
 Morissi dunque almen, Padre Sovrano,
 Che tra gli abissi dell'algoso impero
 Tutto fai, tutto puoi, per mia mercede,
 Per estrema mercè, ti prego o Padre,
 Per unirmi al mio bene (mora
 Che già preda è di morte, acciò ch'io
 Dell'immortalità mi spogli ancora
 Se a ciò non acconsente
 Dell'immutabil Fato il gran decreto,
 Habbia il bell'Idol mio
 Immortali com'io, vive le tempore,
 E goda unita a lui, vita per sempre.
 Ma s'io morir non posso,
 E lui viver non puole;
 Almen mi si conceda

Quel

Quel ch'a i figli di Leda
 Concesse amico Fato;
 E con Aci il mio bene,
 Che mai sempre ai diletti
 Mi fù cortese guida,
 La mia immortalità fia che divida.
 Così in liquido Cielo
 Godran colmi di luce
 Castore Galatea, Aci Polluce.
 E uniti seno a seno
 O che il Sol cōparisca, o che s'ascōda
 Sempre i Gemelli suoi vederà l'onda.

S C E N A XV.

*Si odono latrati di Cani, ed urli di Lupi, poi
 esce spaventato Satiro, e detta.*

O H Pan porgimi aita,
 Che in periglio evidente è la mia
 vita. di dentro.

Gal. Che di nuovo spavento
 Accresce il mio tormento?

Sat. Salvami Dea cortese.

Gal. Qual terrore t'affanna?
 Parla: prendi conforto.

Sat. Stringo l'alma co i denti, e pur son

Gal. Qual gelido terrore (morto.
 Ti rende sì alterato?

Sat. Sappi ch'io

Gal. Quando parli?

Sat. Io non hò fiato.

Vi

Vidi la Ninfa Scilla inosservato,
 Che di quel fonte, attenta contemplava
 Come a i gelidi umori
 Facean siepe cortese, erbette, e fiori;
 Invogliata dal rezzo,
 Determina spogliarsi; indi risolve,
 Cola, dietro quel falso,
 Dove il fonte è più grāde, e più remoto,
 Di lavarsi trà l'acque; Io cheto, e cauto,
 Per questo calle discosceto, giungo
 Dietro alla rupe, ivi m'appiatto, e offer-
 Che già tutta dall'onde (vo
 Sino all'eburneo collo era coperta:
 Mà pur trà quei cristalli
 L'occhio al candido sen chiaro giungea.
 Mentr'io d'amore, e di vèdetta acceso,
 Perché nō mai trà l'acque il piede attinsi,
 Aspettava ch'uscisse; acciò potessi
 Veder il resto, e vendicarmi appieno.
 (Maraviglia a narrarlo!) odo ũ latrare,
 Un'urlar, un ruggir; come quell'onda
 Di Libia tutti i Mostri alimentasse;
 Ella il suo bel mutādo in fier'aspetto,
 S'age, si straccia il crin, si morde il braccio
 Si graffia il petto, e batte palma, e palma;
 E qual baccante Menade, o qual Furia
 Salta fuori dell'onde, e miro... (Oh vista
 Troppo nefanda) le più dolci parti,
 Quei che tanto bramavo di vedere,
 Non una, o due, ma cento bocche, e
 (cento

Lo

Le guarnivano intorno; Io mi raffreddo
 Mi s'abbassa ogni forza, e resto immo-
 Mà verso mè volgendo le pupille [to.
 Piene di fuoco; Ah [disse]
 Tù me la pagherai brutto Villano:
 Scioglio, più ch'alla fuga, il piede al vo
 E mi segul mètre durò la spiaggia, (lo
 Indi si tuffa in mare. Ed io qui laso
 Senza forza, e senz'alma arreso il pas-
 Gal. Oh Galatea infelice (so.
 Mille funesti orrori
 Accompagnando vanno i tuoi dolori.

S C E N A XVI.

Glauco dal Mare, e detti.

Glau. **S**U fuggiam Galatea
 Questo lido infelice.
 Gal. Ma fuggir senza il cuore, ohimè, nō
 Glau. Chi dal partir t'arretra? (lice.
 Gal. Il mio cuor ch'è sepolto in questa
 Glau. Sì, sì vidi poc'anzi (pietra.
 Mentre assiso ne stava
 Sù i scogli de i Ciclopi,
 Del Ciclope crudel, di Polifemo
 L'atto homicida, e indegno,
 Quand' Aci fù del suo furore il segno.
 Vidi, e intesi il tuo pianto, e il tuo do-
 Ond'io per consolarti (lore,
 Guizzar voleva in sul bel cāpo nostro
 E osservo nuovo in Mar'orrido mo-
 [stro. Mi

Mi raccapriccio ancor solo in pensarvi.
 Di femina crucciata havea l'aspetto,
 Le cingevano il seno
 Capi di Lupi, e Cani, (oh vista orreda!)
 Ch'urlavano, e latravano a vicenda;
 E di squamoso pesce
 Era quant'è dal piede, alla cintura.

Sat. Non dir più, che già moro di paura.

Gal. Chi pensi tu, che sia

Questo sì crudo mostro?

Quest'è degl'occhi tuoi

La più cara pupilla.

Gla. Che ascolto ohimè.

Sat. Sì, sì che questa è Scilla.

Gal. E chi in sì strana guisa

La trasformò già mai?

Sat. Hor delle donne mi disingannai.

Voll'entrare nell'acque

E quel bello nō suo, ch'havea raccolto

L'acqua il rapi, quando lavossi il volto.

Vidi le parti ascosse

(Per ciò le donne son tanto loquaci)

E più bocche scorgei sozze, e voraci;

La femina nel Mondo

Quanto piace, e diletta

Tant'è vorace, e cruda, (è ignuda.

E ogni femina è un mostro, all'hor, ch'

Gal. Taci, o troppo sfacciato:

Sat. Per te già non ragiono,

Che

Che tu sei Dōna, e Dea; t'inchino, e lodo;
 Benche le Dōne fian tutte ad un modo.

Gla. Che facciam Galatea,

Già la nostra speranza è disperata

Se perdesti l'amante, ed io l'amata.

Gal. Io versarò mai sempre

Sopra di questo fasso

Lagrima di dolore

Fin che si spezzi, e mi ritorni il core.

Gla. Io spargerò nell'onde

Amari pianti, e tormentosi lai.

Sat. Ed io non amerò Donna più mai.

S C E N A XVII.

*S'odono latrati, poi Scilla trasformata
 in mostro.*

Gal. E Ccoi fieri latrati
 Dell'infelice mostro.

Gla. Vedi, ch'al suo venire

Fluttua il mare, e gorgoglia fin dal fō.

Sat. Ohime, se vien' il mostro, ove m'as-

Scil. Furie tormentatrici, [condo?

Che del regno dell'ombre

Lasciaste il tetro, ed orrido ricetto,

Per infiammarmi, e cruciarmi il petto;

Accreiscete gl'incendj,

Suscitate le pene

Con un martire eterno,

Se dentro l'acque io ritrovai l'Inferno.

Gal. Che spavento!

E

Gla. Che

Gla. Che orrore!

Scil. Sia maledetto Amore,

Per cui lassa mi trovo in tal martire,

Che mi sento morir, senza morire;

E maledico ancora

La dispietata, e ria,

(Cagion del mio penar) la Gelosia.

Gl. Amor, e Gelosia in mostro fiero

Mutarò l'infelice?

S C E N A XVIII.

Circe sopra un Carro per aria, e detti.

Cir. Vendicarmi di te così mi lice.

Vedi Glauco chi amasti,

Vedi per cui sprezzasti

Circe figlia del Sole,

Circe, che tanto sà, che tanto puole.

Scil. Oh crudele, oh spietata.

Gla. Oh cuor senza pietade, oh alma fiera.

Cir. Ah, ah, hor che languite

Di voi mi rido, e de' tormenti vostri

Io gioisco, e ne godo.

Sat. Femine? fuoco, tutte,

Tutte son ad un modo.

Gal. Crudel, da chi apprendesti

Si barbari pensieri?

Forse dal crudo, e dispietato mostro

Polifemo sacrilego homicida,

Che spietato m'ancise

In Aci ogni diletto?

SCE-

S C E N A XIX.

Polifemo, e detti.

Pol. **D**ella perfidia tua fù solo effetto,

Nò fù mia crudeltà; giusta vè-

Un cor virile a vèdicarsi alletta. [detta

Tu sol, tu Diva ingrata,

Che sdegnando il più degno,

E gradendo il più vile

M'offendesti; e l'offesa

Gode della vendetta il paragone;

Dunque del suo morir tu sei cagione.

Cir. Lascia gracchiar chi vuole,

O Polifemo; il vendicarsi è dolce:

Mai godei più bel dono

D'hora, ch'in Scilla vendicata io sono.

Scil. Vendicherommi anch'io;

E colà sù le sponde

Di rimpetto a Cariddi, ove del Sole

Custodiscon le Ninfe il bianco gregge

Là dove il mar più della terra è stret-

Abitando tra Scogli

Comi latrati miei

Eterne muoverò crude tempeste:

Nè passerà Nocchiero,

Che da i vortici miei non sia rapito.

Mille, e mille saranno esca di questi

Voracissimi lupi, e fieri cani;

E in perpetui naufragi

Mi pascerò di crudeltà, e di straggi.

Si tuffa.

F 2

Cir. Co-

Cir. Così contro di tè, Glauco erudele ;
Vendicata son'io .

Pol. Così contro di tè, lasciva Dea ,
Della vendetta mia raccolgo i frutti

S C E N A XX.

Amore a volo, e detti.

A Nz'io così mi vèdico di tutti. *da par.*
Perche sappia ogn'amante

Che nel regno d'Amore
Diletto non si dà, senza dolore .

Bat. Oh quâte stravagāze, oh quāti affanni
Soffre chi spera in femina gioire .

Io pria vorrei morire ,
Che seguir dōna piū, fuggir io voglio

Di femine lo stuolo ,

E sempre menar vò la vita solo. *via.*

Gal. Ohimè, che i miei tormenti

S'accrescono a momenti. *(lo,*

Gl. Bella figlia del mar, dà triegua al duo-

Che se da Proteo Dio vaticinante

D'antiveder gli avvenimenti appresi ,

E se il lume del Ciel non mi tradisce ;

Vedo per tua vendetta ,

Che d'Itaca verrà, chi dell'indegno

Ed orbo Polifemo

Ciecherà ben la sua pupilla immane,

E s'egli con un sasso

T'involò il tuo bel Sole ,

Resterà con un tizzo

Nel-

Nelle sue proprie grotte ,
Privo di luce, in un'oscura notte.

Cir. E se dalla Magia

Mi è dato di conoscere il futuro ,
Vedo, che farà Illisse .

Ma se così dall'immutabil Fato

Fù già determinato

Vendicherò ben'io di Polifemo

Il ricevuto oltraggio ,

Ed i Compagni suoi

Sotto forme di fere

In dolorose pene

Gemeranno frà lacci, e frà catene .

Am. Oh ciechi, e stolti amanti ,

Se sperate consuolo

D'un'incerta vèdetta al mal presente ;

Chi disse amante, volle dir amente .

Gal. Mà che mi giova, (ahi lassa)

Se'l bell'Idolo mio giace sepolto ?

Oh grā Padre del mar, Nume sovrano ;

Se mai gradisti prieghi, accetta questi

Dell'intimo del cor, parti veraci ;

Deh fà, ch'il mio bell'Acì *[te,*

Vestèdo nuova forma, ottèghi in sor-

Dopo del suo morir, vincer la morte.

Vesti quel vago spirto ,

Se non qual pria, di limpidetti umori ;

Deh fa ch'io lo riveda, e che l'adori .

Si scuote il sasso.

F 3

Che

Che portento vegg'io?
 Forse da pietà mollo il duro sasso
 Vuol dar luogo al mio ben, perche lo
 veda? *esce il rivolo.*

Non cessano i stupori!
 Sgorgano in larga vena
 Chiare, e lucide Linfe! Oh Nume eter-
 Se quest'acque son d'Acì, (no
 Che pietoso mi rende il duro Monte,
 Per accoglierlo in sen mutami in fôte.

SCENA ULTIMA.

*Si apre il sasso, e si vede Acì trasformato
 in fiume, inghirlandato di canne, con l'ur-
 na sotto il braccio, che versa acqua.*

Acì Per tè, mia cara Dea,
 Sott'altra forma Acì ritorna in
 Per tè mia Galatea, (vita;
 Mio tesoro, Idol mio, speme gradita,
 Acì non s'ange, o duole,
 Se per tè gode il giorno, o mio bel So-

Gla. Che stupor! (le.

Cir. Che prodigio!

Pol. Che portento!

Ga. Gioje non più, che già morir mi s'èto.

Acì Furo i tuoi caldi prieghi
 Dal grande Oceano, Padre delle cose
 Dolcemente esauditi; ed al Nepote
 Nettunno fè rimproveri, e gli eccessi
 Di Polifemo, suo figliolo indegno,
 Non

Non senz'ira, e minacce al fin ridisse:
 Poi comandò, ch'al sangue mio gelato
 Dasse spirito, e moto, argenteo rivo,
 E mi diè questa forma, e mi fè vivo.
 Tu dunque anima mia, per cui respiro,
 Per cui sempre sospiro,
 Ricevi nel tuo seno
 Questo limpido rio,
 Perche sono quest'acque il s'agne mio.

Am. Questo sì gran stupore *da parte.*
 L'Oceano il fè; mà fù la causa Amore.

Gal. Oh dell'anima mia parte più cara,
 Oh de'miei leti giorni
 Vago, ed unico oggetto,
 Oh mia vita, oh mio caro, oh mio dilet-
 Quanto gioisce il cuore, (to.
 Mentre gli sguardi miei mirano i tuoi;
 Tu, che sei nel mio sen saper lo puoi;
 Quest'acque dolci, e chiare,
 Non come l'Arno, o il Tebro,
 Daran tributo al Mare;
 Ma il Mar tutto di gioja infano, ed ebro
 Quante ricchezze asconde
 Sagrerà per tributo a sì bell'onde.

Pol. Se così bella coppia

Proteggono li Dei,

Pentimento, e dolore

Mifero esiglio de i rigori miei.

Gla. Godete oh mai felici

Secoli eterni, o fortunati amanti,
Nè siano mai bastanti

O Sdegno, o Gelosia farvi infelici,
Tante v'auguro gioje, o Amanti fidi,
Quant'hanno stille i mari, e arene i lidi.

Cir. Non invidio, non già, coppia beata,
La vostra sorte; piango ben la mia,
Se Amore, e Gelosia

Mi voglion sempre mesta, e tormētata;
Nè potè di vendetta il mio rigore
Togliere l'offesa, e superare Amore.

Am. Amor'è qui presente:

O Circe, hor ch'il mio impero
Confessi insuperabile, e potente,
Ecco muto pensiero;

Nè più desio m'alletta

Far de i miseri amanti aspra vendetta.

Gla. Ecco per cui penai.

Ac. Ecco per cui gioisco.

Gal. Ecco per cui di gioja ardo, e languisco.

Pol. Ecco il Nume ferino.

Cir. Amor'hai vinto, ed a' tuoi piè m'in-

Am. Per quest'atto cortese [chino]

Godrai Circe godrai; e di Laerte

Il figlio, nel tuo sen stringendo havra

Latino per tua prole; ch'alla gente

Latina darà nome, e fama eterna.

Tu Ciclope importuno

Non sperar di goder, se non affanni

In

In una dolorosa orrida notte.

Glauco tu godi in tanto

Di veder Galatea

Stretta co'l bel Garzone

Sotto più vaga forma, ed immortale,

Con nodo indissolubile, e Fatale.

E voi felici amanti,

Che dal seme di piante

Messe già raccogliete d'allegrezza,

Gite a provare i frutti di dolcezza.

Cir. Oh cuori avventurati!

Gla. Godan sempre felici amanti amati.

Gal. Immobil nei contenti,

Ac. Stupido nel diletto,

Gal. Non sò formar accenti.

Ac. Quando vò dir, torna la voce in petto.

Gal. Ed è ver, che sei mio?

Ac. E' ver, che m'ami?

Gal. Ah, ch'io sogno.

Ac. Ah, ch'io dormo.

Am. E' vostro errore

Il sonno fugge, ov'è presente Amore.

Ac. Dunque o mia Galatea,

Gal. Ac. gradito,

Ac. Se non mi vuoi più mesto,

Fammi, o bella, sentir ch'io sono desto.

Am. Sù, sù, venite entrambi,

Sia per torvi di noja

Auspice il riso, e Pronuba la Gioja

Amos

Amore piglia per mani *Aci*, e *Galatea*,
 conducendoli verso il Mare, appresso
 d' *Aci* corre il Fiume spalleggiato di
 fiori.

Aci Dove imprime il tuo piede,

Gal. Dove passa il bel rio,

Aci Per adorarti, o bella,

Gal. Per riverire i tuoi leggiadri umori,

Aci Spuntano erbette;

Gal. E nascono più fiori.

Am. Hor ecco il vostro albergo, anzi che

Mentre a Venere piacque (il mio,

Haver la cuna, e nascere tra l'acque.

Gal. Vedi, o bell' *Aci* mio, come al tuo
 arrivo. Si vedono in Mare le Nerei-

di, ed i Tritoni con perle e coralli.

Nel mio Ceruleo regno

Di perle, e di coralli

T offrono grati doni

Mille schiere di Ninfe, e di Tritoni.

Aci Grato mi è il ricco dono,

Ma la più gran ricchezza

E', bell' Idolo mio, la tua bellezza.

Gal. Sospirato mio bene,

Aci Mia vita, mio tesoro,

Gal. Tronca oh mai le dimore,

Aci Si precorra il gioire

Gal. Con gli amplessi.

Aci Coi baci.

Cir. Gio-

Cir. Gioisca *Galatea*,

Gla. Goda il bell' *Aci*.

Am. Apprendete voi tutti,

Che i più veri contenti

Nascono dagli affanni, e da i tormenti.

I L F I N E.

